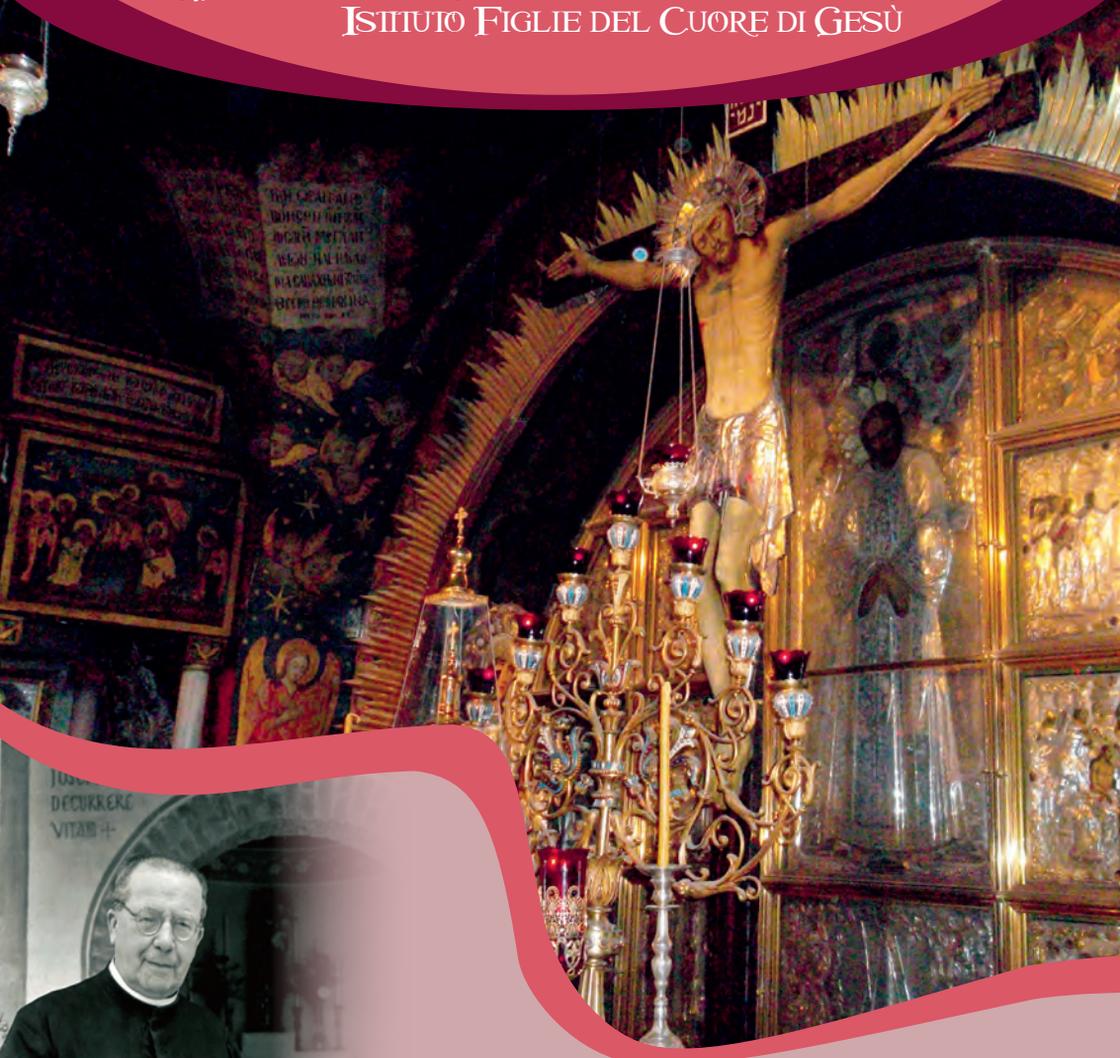




PICCOLO GREGGE

1 2016

CONGREGAZIONE DI GESÙ SACERDOTE
ISTITUTO FIGLIE DEL CUORE DI GESÙ



TERRA

Periodico trimestrale anno XII n. 1 2016 - Poste Italiane s.p.a. - sped. in a.p.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Trento
In caso di mancato recapito inviare al CPO di Trento
per la restituzione al mittente previo pagamento resi

Taxe perçue

COPIA
GRATUITA



Quaderni di spiritualità

1 2016

Redazione

sr Chiara Curzel

fr. Antonio Lorenzi

p. Roberto Raschetti

p. Giuseppe Stegagno

p. Giovanni Mario Tirante
(segretario di redazione)

Dir. e Amm.

Piccolo Gregge.

Congregazione

di Gesù sacerdote

via dei Giardini, 36

38122 Trento

tel. 0461.983844

www.padriventurini.it

piccologregge@padriventurini.it

Curia Congregazione

di Gesù sacerdote

c.c.p. 15352388

Aut. Trib. Trento

n. 1216 del 27.07.2004

Responsabile

a norma di legge

Vittorio Cristelli

Grafiche Argentarium

Trento

S O M M A R I O

- 1** la lettera
- 3** ai lettori
- 4** l'argomento
- 23** dentro le parole
- 26** una vita per loro
- 30** chiesa oggi
- 35** seguimi
- 38** i nostri santi
- 42** vita dell'opera
- 57** esperienze
- 66** tra le righe del Vangelo

Informativa per il trattamento dei dati personali in ottemperanza al D.Lgs 196/2003

Ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. 196/2003 informiamo che i dati personali raccolti nel presente atto dalla Congregazione di Gesù Sacerdote sono utilizzati esclusivamente per il perfezionamento dello stesso e conservati a fini contabili, fiscali, e di prova. Tali dati sono trattati con modalità cartacee ed elettroniche. I dati richiesti sono soltanto quelli strettamente necessari, non vengono trasferiti, venduti o ceduti a terzi non direttamente collegati alla scrivente da contratti di prestazione d'opera ed ai quali è stata fatta firmare una dichiarazione di responsabilità per il trattamento in esterno dei dati dalla scrivente. La Congregazione di Gesù Sacerdote ha adottato tutte le misure di sicurezza idonee a tutelare i dati degli interessati e un Documento Programmatico sulla Sicurezza nel quale sono descritte le procedure seguite dagli incaricati per garantire la riservatezza dei dati personali e sensibili secondo le previsioni del D. Lgs. 196/2003. Chiunque sia legittimato a farlo può in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'art. 7 del D. Lgs 196/2003 e cioè ottenere l'origine dei dati, aggiornamento, la correzione, l'integrazione, la cancellazione, la trasformazione in forma anonima, il blocco dei dati trattati in violazione di legge. Titolare del trattamento dei dati è la Congregazione di Gesù Sacerdote - P.I. 00241130228. Per ogni comunicazione è possibile inviare un fax al numero (+39) 0461 237462 o spedire una raccomandata a: Congregazione di Gesù Sacerdote via dei Giardini, 36/a - 38122 Trento. Responsabile del trattamento dei dati è padre Gianluigi Pastò.



LA LETTERA

Carissimi,

il periodo quaresimale che stiamo vivendo è *tempo propizio* per entrare sempre di più a vivere e comprendere il grande dono dell'anno santo della misericordia. Moltissime volte Papa Francesco, nei suoi messaggi e nei suoi discorsi, ha cercato di aiutarci a comprendere come la Misericordia sia il nome stesso di Dio (cf. libro-intervista *Il nome di Dio è misericordia*), il primo attributo di Dio, il cuore del Vangelo di Gesù, la chiave per entrare nello spirito del Giubileo: "Una grande luce di amore, di tenerezza, perché Dio perdona non con un decreto ma con una carezza".

Ma Papa Francesco ha toccato particolarmente la mia sensibilità "venturina" con una riflessione che ha proposto mercoledì 13 gennaio commentando un versetto del libro dell'*Esodo* in cui Dio rivelandosi a Mosè si autodefinisce così: «*Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*» (34,6).

"... Questo Dio misericordioso è fedele nella sua misericordia e San Paolo dice una cosa bella: se tu non Gli sei fedele, Lui rimarrà fedele perché non può rinnegare se stesso. La fedeltà nella misericordia è proprio l'essere di Dio. E per questo Dio è totalmente e sempre affidabile. Una presenza solida e stabile. È questa la certezza della nostra fede. E allora, in questo Giubileo della Misericordia, affidiamoci totalmente a Lui, e sperimentiamo la gioia di essere amati da questo *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà*". Nella mia vita spirituale, come anche nel servizio che la Congregazione svolge verso i ministri sacri, il sentire che la fedeltà di Dio ci accompagna sempre, anche nei giorni delle nostre infedeltà, perché dalla sua fedeltà nasce la sua misericordia, mi apre il cuore all'abbandono, alla fiducia, alla speranza, alla rinascita. Scriveva p. Venturini nel suo Diario:

Se immensamente grande è la misericordia di Dio verso tutti gli uomini, essa è addirittura senza limiti quando si tratta dei Sacerdoti. Ho considerato questa misericordia di Gesù Cristo verso i suoi Apostoli e l'ho trovata veramente divina! Non abbiamo bisogno noi di meditare quanto Gesù ha fatto con la Samaritana, con la Maddalena ecc.! Basta che riflettiamo a ciò che ha fatto per gli apostoli. Oh quanto ami, Gesù, quelli che il Padre ti ha dato! Confido che anche a me darai tutta

la tua misericordia infinita, nonostante le mie molte infedeltà e peccati e sconoscenze, anzi proprio a causa di questi (18 Agosto 1945).

Ci auguriamo vicendevolmente che questo possa essere un Anno in cui, sperimentando la fedeltà misericordiosa del Padre, sappiamo essere a nostra volta portatori di misericordia.

Verso il Capitolo generale

Questo 2016 ci farà vivere due avvenimenti particolari e significativi per la nostra Congregazione. Il primo, come già annunciato nell'ultimo numero di questo nostro bollettino, sarà la celebrazione del XIII Capitolo generale (Trento 4-16 luglio). A questo avvenimento stiamo preparandoci con la preghiera e con particolari approfondimenti tematici legati al titolo stesso dato al Capitolo: *ut in corde tuo maneant*, nel desiderio di affrontare insieme in questa nostra Assemblea un'approfondita revisione del cammino percorso e una attenta previsione e programmazione di quanto lo Spirito chiederà a noi nei prossimi anni perché tutti noi, e i sacerdoti cui siamo inviati, rimaniamo sempre nel suo amore. Memoria e fantasia: con le radici ben piantate nella nostra storia e nel nostro carisma, saremo invitati a costruire il futuro nell'attenzione a quanto i fratelli ministri sacri del nostro tempo stanno vivendo, per offrire con coraggio e secondo le nostre possibilità aiuti concreti per un cammino verso la santità.

90° di fondazione

Nei giorni 7-8 dicembre faremo gioiosa e riconoscente memoria del 90° anniversario della fondazione della nostra Congregazione. Non abbiamo ancora previsto particolari celebrazioni, ma è nostro desiderio e impegno prepararci e vivere questo appuntamento per rinnovare la nostra consacrazione al Cuore sacerdotale di Gesù, nella consapevolezza del dono ricevuto. Siamo chiamati oggi ad alimentare quel germoglio, sbocciato a Cavarzere il 7-8 dicembre 1926, attraverso una sempre maggior conoscenza di quel carisma, dell'attualità che esso ha nella Chiesa del nostro tempo, della necessità di tradurlo in offerta ai Ministri sacri del XXI secolo con attenzione alla loro vita e alla loro missione. Daremo notizia di eventuali celebrazioni programmate nei prossimi numeri di questo *Piccolo Gregge*.

Mentre ci avviciniamo alle solennità pasquali rivolgo a tutti il mio augurio di Buona Pasqua.

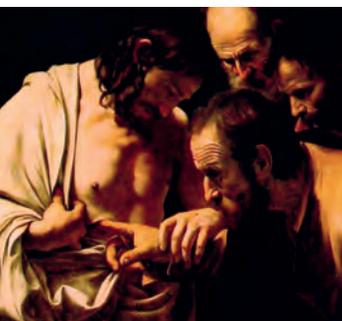


Dio perdona non con un decreto ma con una carezza.

padre Gian Luigi Pastò
superiore generale

Cari amici, cogliamo l'occasione per augurare a voi tutti una Santa Pasqua di Risurrezione. Vi offriamo con il *Piccolo Gregge* una finestra per affacciarvi sulla nostra vita, segnata dalla grazia del Signore vissuta e celebrata. Sono tanti gli eventi che vorremmo raccontarvi ma ci soffermiamo, in questo numero, sui più importanti.

Una breve sottolineatura è necessaria per la rubrica *l'Argomento*, affinché possiate comprendere il discorso che nei quattro numeri che abbiamo programmato per questo 2016 si andrà esplicitando. La Lettera Enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. *Sulla cura della casa comune* ci invita a guardare alla Terra e cogliere in essa uno spazio dove vivere la comunione, consapevoli che questo nostro spazio (tante volte deturpato) è luogo di vita e di incontro comune tra i popoli. Abbiamo pensato di affrontare questo tema a partire dai quattro elementi naturali che già la filosofia antica aveva indicato come base della realtà: **terra, acqua,**



Caravaggio. *Incontro di Tommaso con il Risorto.*

aria, fuoco; la loro forte valenza simbolica ci permette di vederli non solo dal punto di vista naturale, ma anche sotto diverse angolazioni, vicine alla nostra esperienza di fede: **biblica, patristica, liturgica, spirituale, carismatica, morale, psicologica e artistica.** In questo primo numero inizieremo parlando di "terra".

Riprende la rubrica *Una vita per loro* dove è narrata la vita nostro fondatore padre Mario Venturini sotto forma di intervista a cura di p. Giò. Riprende anche la Rubrica *Tra le righe del Vangelo* a cura di don Alfonso. Nella rubrica *Esperienze* p. Giuseppe e p. Giò ci racconteranno della loro esperienza in Israele a Gerusalemme. Nella rubrica *Vita dell'Opera* vi comunichiamo gli eventi lieti come: l'Ordinazione pre-

sbiterale di p. Raphael, la riapertura della missione brasiliana delle sorelle Figlie del Cuore di Gesù e l'indizione a Barretos (San Paolo - Brasile) del processo di Beatificazione di p. Andrea Bortolameotti. Ma vi raccontiamo eventi meno lieti: la morte di alcuni cari amici: don Lino Endrizzi, Mario Beltrame e Aldo Fincato, il fratello di p. Giannantonio. Con loro ricordiamo anche Maria, mamma di Ina Munafò nostra aggregata esterna, deceduta il 12 dicembre u.s. Ricordiamo inoltre Michele, il cognato di Rosaria Uccella aggregata interna, deceduto il 23 febbraio. Preghiamo per loro, sicuri che anche i nostri cari intercedono per noi presso il Padre misericordioso.

E a tutti voi cari amici vicini e lontani: **Buona Pasqua!**



ASPETTO BIBLICO

Abbondanza di "Terra" nella Bibbia

Un antico racconto ebraico narra di un pio rabbino che al sopraggiungere del *Shabath* (il nostro sabato e che per gli ebrei comincia con il tramonto del venerdì sera), il venerdì sera si accorge di non poter arrivare in tempo alla sinagoga per la preghiera. Decide allora di pregare in casa, ma si accorge anche di non avere il libro delle preghiere e di non sapere le preghiere a memoria. Allora dice: "Signore dell'Universo, non faccio più in tempo ad andare alla sinagoga a pregare con gli altri, non ho il libro delle preghiere e non so le preghiere a memoria. Ti propongo che facciamo così: io dico le lettere dell'alfabeto e Tu componi le parole della preghiera".

Ogni volta che ci si accinge a trattare una tematica talmente vasta, complessa e profonda ci si rende conto della inadeguatezza delle proprie parole. Non resta che "dire delle lettere di alfabeto" nella fiducia che un Altro le metta insieme formando parole adeguate.

Il tema da affrontare con questo piccolo e breve scritto è un tema dav-



vero enorme, complesso e allo stesso tempo importante.

Per avere un'idea della vastità del tema, sperando di non annoiare, mi permetto di citare alcuni numeri: il termine "terra" compare in quasi tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; in particolare lo troviamo 116 volte in *Genesi*, oltre 100 volte nei *Salmi*, in *Isaia* e in *Geremia*; circa 100 volte nei quattro *Vangeli* e 71 volte in *Apocalisse*! Un termine, quindi, che attraversa, e in abbondanza, tutta la Bibbia, da *Genesi* ad *Apocalisse*.

Oltre al numero di volte che ritroviamo questo termine nel libro sacro, potrebbe essere utile notare che è un termine importante anche in quanto compare sin dal primo versetto di *Genesi*: «In principio Dio creò il cielo e la terra».

Ma termine "terra" è termine importante non solo per il numero di volte che compare nella Bibbia o non solo perché si ritrova nel primo versetto del primo libro della Bibbia. È termine importante anche perché compare legato al primo comandamento, quello che noi conosciamo come: «Io sono il Signore Dio tuo». Ma ad uno sguardo più approfondi-

to ci si accorge che il testo completo del primo comandamento è più ampio.

L'intero comandamento dice:

*"Io sono il Signore tuo Dio
Che vi ha fatto uscire
dalla Terra d'Egitto
Dalla casa degli schiavi
Per essere il vostro Dio"
(Es 20, 2 e Dt 5,6)*

Qui troviamo, intanto, che il Dio di Israele non è un Dio generico, ma un Dio legato alla Liberazione, Quello che ha posto la liberazione alla sommità dell'intero progetto etico. Ma non è soltanto un Dio che libera da una terra di schiavitù. Dopo aver liberato il suo popolo, questo Dio porta il suo popolo, Israele, verso una «terra di latte e miele» (Es 3,8.17; 13,5; 33,3; Lv 20,24; Nm 13,27; 14,8; 16,14: Dt 6,3; 11,9; 26,15; 27,3; 31,20; Gs 5,6).

Chiedo scusa per questa lunga fila di citazioni, ma è solo per capire l'importanza che il termine "terra" riveste all'interno dell'Antico Testamento, e, in particolare, all'interno del Pentateuco. In questo caso, per esempio, abbiamo potuto vedere il legame stretto che esiste tra Dio, popolo, liberazione da una terra di schiavitù verso una terra dove scorre latte e miele. Un altro tema legato al termine "terra" è quello proprio del termine «padri». Così Dio non conduce solo il suo popolo verso una «terra dove scorre latte e miele», ma, spesso, nel corso dei secoli, quello stesso Dio si trova costretto a ricordare al suo popolo che quella della Giudea è



Fuga dall'Egitto, cammino verso la Terra promessa.

«la terra che io diedi ai vostri padri». Troviamo così questi temi legati tra loro: «Dio», «liberazione dalla terra di schiavitù», «terra dove scorre latte e miele» e «terra che diedi ai vostri padri». Sarebbe bello approfondire non solo i singoli termini che abbiamo incontrato sin qui ma anche quel legame che unisce l'uno con gli altri, ma ovvi motivi di spazi e di tempo ci impediscono di affrontare questo lavoro. Si potrebbe ancora ricordare, per esempio, che per Israele la terra non è - come invece è per tutte le grandi religioni antiche - la «terra madre», ma è una «terra sposa». Una terra che Israele deve accogliere, scegliere quotidianamente, ogni giorno riscoprire e di cui deve ogni giorno innamorarsi e con la quale deve stringere un rapporto sacro. Ma giunti a questo punto è meglio fermarsi.

Sin qui abbiamo sfiorato la ricchezza del termine terra nel libro dell'Antico Testamento. Ma nel Nuovo Testamento?

Nell'Antico Testamento, abbiamo visto, un tema importante era quello dei «padri», quelli a cui Dio ha donato la «terra dove scorre latte e miele». Nel Nuovo Testamento questo tema viene messo in crisi. Così troviamo: «dite fra voi: abbiamo Abramo per Padre. Vi dico che Dio può far sorgere Figli di Abramo da queste pietre» (Mt 3,8). E in *Giovanni* la disputa sulla paternità è ancora più accesa. All'affermazione dei Giudei: «il nostro Padre è Abramo», Gesù stesso risponde: «voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dal principio e non ha perseverato nella verità, perché la verità non è in lui» (Gv 8, 39.44).

Ma non solo il legame «popolo-padri» viene a rompersi. Più che a rompersi sarebbe corretto dire che viene a completarsi: nel Nuovo Testamento ad essere Padre, ci dice Gesù, è Dio stesso.

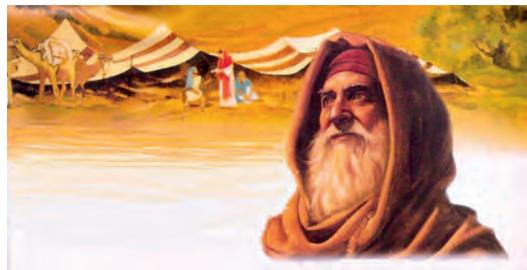
Anche il legame Dio-popolo-terra viene rotto, ma anche qui sarebbe meglio dire che viene portato a compimento.

Nel dialogo di Gesù con la Samaritana, la Samaritana dice a Gesù: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Interessante la risposta di Gesù: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Una riflessione importante: il luogo dove si

rende culto a Dio non è più legato ad una terra (in questo caso un monte), ma è legato alla persona. La terra sino a questo momento era l'immagine necessaria di una realtà che Gesù annuncia essere finalmente portata a compimento.

Questo tema viene portato alla sua pienezza nell'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse: «Vidi anche la città santa la nuova Gerusalemme, scendere dal Cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo». E quindi: «Non vidi alcun Tempio in essa perché il Signore Dio, l'onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap 21,2.22-23).

Il termine "terra" compare, abbiamo visto, sin dal primo versetto di *Genesi*: «In principio Dio creò il cielo e la terra». E la penultima volta compare al capitolo 22 di *Apocalisse*: «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 22,1-2).



In *Apocalisse* 22 la terra di *Genesi* 1,1 non esiste più, è scomparsa. E al suo posto compaiono un cielo nuovo e una terra nuova. E, velocemente, mi permetto di far notare che qui compare uno dei temi che avevamo incontrato nell'Antico Testamento: il rapporto terra-sposa, qui, ora, è applicato alla Gerusalemme Nuova. Certo il salto da *Genesi* ad *Apocalisse* può incutere timore, ma occorre tenere presente che il termine "terra" è uno di quei termini, assieme ad altri

che non siamo stati qui ad analizzare, che ci permette di unire tra loro il primo e l'ultimo libro della Bibbia.

Ma chi unisce davvero la "terra" della prima Creazione di *Genesi* con la "Terra nuova" di *Apocalisse*, è Gesù, l'Agnello Immolato che sta ritto in mezzo al trono, il Tempio della Gerusalemme discesa dal cielo, "Colui che fa tutte nuove le cose".

fratel Dario

Casa Madre - Trento

Vedi la grandezza del creato? Ammira la potenza di chi l'ha fatto



ASPETTO PATRISTICO

Parlare degli "elementi del creato", e parlare di terra, può evocare molti pensieri, anche diversi, e ci sarebbero innumerevoli spunti nella letteratura patristica degni di essere ricordati.

I Padri sono prima di tutto conoscitori e commentatori delle Scritture ed è notevole il fatto che i più commentati in assoluto siano proprio i primi versetti dell'Antico Testamento, i 6 giorni della *Genesi*. L'interpretazione allegorica permette certo di affiancare ad essi innumerevoli significati, di veder uscire dalle mani di Dio tutto il cosmo e tutta la storia, ogni elemento naturale, ogni essere ani-

mato e infine l'uomo, la suprema delle creature in vista del quale tutto è stato creato.

Commentare i giorni della creazione è però anche segno della grande ammirazione che i nostri Padri hanno per la natura che li circonda, per la terra, i frutti, le piante, il cielo, i monti, il mare, tutto ciò che "racconta" la gloria di Dio. Per questo rileggiamo insieme alcuni passi di Giovanni Crisostomo (*Omelia Sulle Statue* 9,2) in cui il grande predicatore spiega che prima ancora di rivularsi nella Scrittura, Dio ha fatto un altro "libro", ancora più aperto, ancora più chiaro, ancora più univer-



sale, che è il creato stesso. È questa la prima "condiscendenza" di Dio, il primo modo con cui si è rivelato all'uomo e attraverso il quale ha voluto essere conosciuto e lodato.

Vedi la grandezza del creato? Ammira la potenza di chi l'ha fatto. Vedi la bellezza? Contempla la sapienza di chi l'ha ordinato. Anche il profeta lo mostrava dicendo: «I cieli narrano la gloria di Dio». Ma come, dicci, la narrano? Voce non ne hanno, non sono forniti di bocca, non possiedono lingua. Come dunque la narrano? Con lo spettacolo che ce ne offrono! Quando contempi la grandezza, la bellezza, la profondità, l'ordine, l'armonia e la durata di tanti secoli, quasi ascoltando una voce, ammaestrato dallo spettacolo, adori Colui che ha creato corpi così belli e così sorprendenti.

Tace il firmamento ma la sua vista è una voce che si innalza più forte di una squilla e ci istruisce per gli occhi se non per le orecchie. E gli occhi sono per natura più chiari e più sicuri dell'udito.

Il creato è segno della generosità di Dio, che non fa preferenze, che

si dona e si rivela a tutti in ugual modo. Davanti al dono della creazione non c'è ricco né povero, non c'è dotto né ignorante, non c'è abitante né straniero. Non c'è neppure una scusa possibile per "fuggire" dalla presenza di Dio che si manifesta nella bellezza della creazione: in qualunque parte del mondo basta alzare gli occhi al cielo...

Se li avesse educati con libri e letterature, chi conosceva la scrittura avrebbe capito le cose scritte; chi non la conosceva sarebbe restato senza guadagnarne nulla, a meno che qualche altro non lo avesse guidato. Di più: il ricco avrebbe comprato il libro ma il povero non avrebbe potuto.

Ancora: chi conosceva la lingua scritta con quei segni, avrebbe capito il pensiero, ma uno Scita, un Barbaro, un Indo, un Egizio e tutti gli altri ignoranti di questa lingua rimanevano senza nulla capire. Per la voce del firmamento non è così, ma Sciti e Barbari, Indi e Egizi e ogni uomo che cammina sulla terra sente bene questa voce che non per gli orecchi ma per gli occhi penetra nelle anime nostre. Lo spettacolo delle cose visibili è unico per tutti e non è diviso come le lingue.

In questo libro sa vedere egualmente l'ignorante e il sapiente, il povero e il ricco e in qualunque luogo uno vada a finire, basta che alzi gli occhi al cielo e riceverà dallo spettacolo un sufficiente ammaestramento.

Non basta però l'ammirazione, non basta neppure la lode; non basta saper "leggere" questo primo "libro aperto" in cui Dio vuole rivelar-

si. L'uomo che ascolta la narrazione del cielo e della terra e ne contempla la bellezza è chiamato a sua volta a "raccontare", a "scrivere" con la sua vita un nuovo libro, che a sua volta canti la grandezza di Dio. Allora la vita potrà splendere e divenire riflesso di Colui che tutto crea, tutto governa, tutto illumina.

Come Dio ha glorificato noi per mezzo di una creazione tanto bella, così noi dobbiamo glorificare lui per mezzo di una condotta intemerata.

«I cieli narrano la gloria di Dio» col solo mostrarsi. Anche noi narriamo la gloria di Dio non solo parlando ma anche tacendo, soggiogando tutti con lo spettacolo di una vita purissima. Sta scritto: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che sta nei Cieli».

suor Chiara

Casa Madre - Trento

Terra, dono del Creatore

ASPETTO LITURGICO

Pensando al tema della terra nella liturgia mi è venuta in mente subito la celebrazione della Veglia pasquale. È soprattutto nella Liturgia della Parola che troviamo questa attenzione. Mi soffermo solo sulla prima lettura anche se tutta la liturgia di quella notte sarebbe ricca di spunti.

La terra è un dono del Creatore (*Gen* 1,1-2,2). Le prime parole del primo libro sono queste: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque». Il libro sacro non ci descrive semplicemente lo svolgi-

mento della creazione, ma ci fa partecipare dei sentimenti del Signore che con grande cura, amore e gioia dà inizio ad ogni cosa. Interessante il mosaico di Monreale che ci fa contemplare questo momento.

Ci viene descritta una creazione a fasi, forse per farci capire che è possibile una regressione quando l'uomo non accoglie e custodisce il dono di Dio. Fare memoria della creazione in questa liturgia significa che il Signore rinnova sempre e restaura la sua creazione, ma chiede il nostro ascolto, la nostra accoglienza e collaborazione.

Un secondo passaggio avviene nel-





la divisione tra le acque e la terra: «Dio disse: “Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l’asciutto”. E così avvenne. Dio chiamò l’asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona». Dio ha uno sguardo contemplativo sull’opera della creazione e con questo sguardo ammirato continua a ricreare ogni cosa, continua a far risuonare la sua parola. C’è bisogno di chiamare le cose per nome, di distinguere: il Signore non vuole che le cose rimangano informi, ma che la creazione si completi, allo stesso tempo continua a farci capire come possiamo essere collaboratori e custodi. Ora la terra è pronta, il divino agricoltore dopo aver preparato il campo parla ancora: «Dio disse: “La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie”. E così avvenne. E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria spe-

cie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno». Il Signore ci ha donato una terra feconda, capace di produrre “ciascun frutto con il seme, secondo la propria specie”. Fare memoria della creazione diventa anche oggi lode di Dio per le opere meravigliose che ha compiuto, ma anche oggi entrare nel suo piano divino diventando suoi collaboratori ed entrando in punta di piedi e con molto rispetto nel suo giardino che noi siamo chiamati a custodire. La terra allora è dono della creazione, ma anche essa dona frutto, grazie al lavoro umano, essa è un dono promesso dal Signore al suo popolo, una terra da abitare, un luogo dal quale si eleva lode e ringraziamento al nostro Dio: «Dai confini della terra io ti invoco» (*Sal 60*). Presentando i doni della terra preghiamo: *Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del nostro lavoro; lo presentiamo a te, perché diventi cibo di vita eterna.*

Papa Francesco in *Laudato si’*, la lettera enciclica sulla cura della casa comune, al num. 236 afferma: *Nell’Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La grazia, che tende a manifestarsi in modo sensibile, raggiunge un’espressione meravigliosa quando Dio stesso, fatto uomo, arriva a farsi mangiare dalla sua creatura. Il Signore, al culmine del mistero dell’Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall’alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessi-*

mo incontrare Lui. Nell'Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull'altare del mondo.

E continua, interessante ai fini del nostro discorso, dicendo che: L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso

l'unificazione con il Creatore stesso. E conclude affermando: Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato.

padre Giuseppe
Casa Mater Sacerdotis
Roma



Madre Terra, sorella Terra...



ASPETTO SPIRITUALE

Cari amici, prima di cominciare la nostra riflessione spirituale, vorrei ricordarvi che la parola *terra* in italiano ha due significati: è sia l'elemento della natura polveroso, dove passa l'aratro, nel quale viene gettata la semente, in cui penetrano le radici delle piante; è pure il pianeta che ci ospita, chiama-

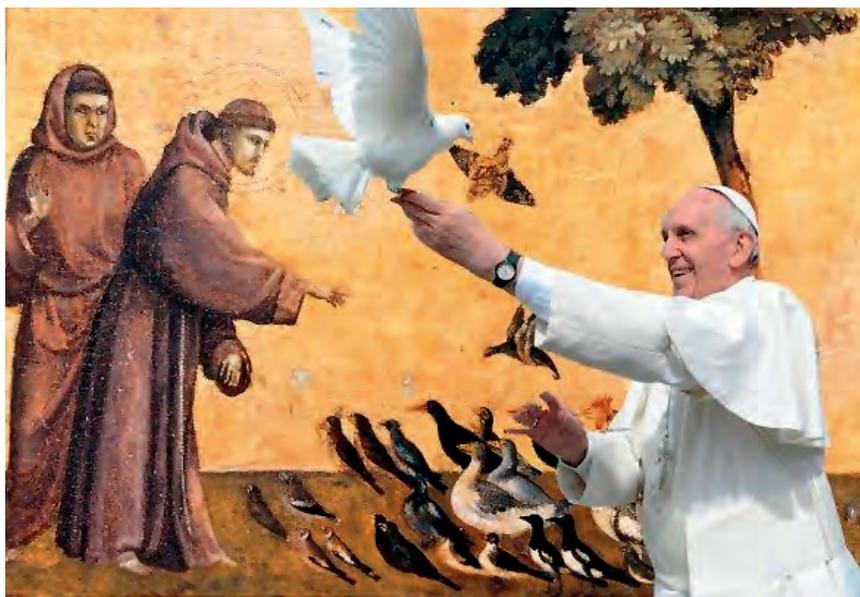
to appunto Terra. Ci guideranno nel nostro pensare due uomini di nome Francesco: il santo di Assisi e l'attuale Papa. Vi invito ora ad aprire il vostro cuore alla poesia, allo stupore. Il frate Poverello ci ha insegnato infatti che attraverso la natura è possibile comunicare con Dio. Egli dava voce a tutte le creature, trattava

gli animali come compagni, parlava con gli uccelli, sentiva la Terra come madre, il sole come fratello, la luna come sorella. Grazie al suo esempio anche noi possiamo immaginare come ogni creatura sia una originale nota musicale nel grande concerto sinfonico dell'universo, *tutto canta e grida di gioia!*

Un timido filo d'erba, il fruscio dei rami al vento, i petali del fiore che si schiudono, il cinguettio degli uccelli, l'andirivieni delle onde del mare, esprimono davvero la gioia di esistere, in un canto di lode a Dio percepibile soltanto in un silenzio pieno di meraviglia. La bellezza della Terra suscita talvolta nel cuore umano la nostalgia di Dio creatore. L'uomo viene così provocato ad innalzare il suo desiderio, a tornare un piccolo scolaro, in una ricerca di armonia, eco-compatibile anche nelle varie lavorazioni di trasformazione che consen-

tono ai terrestri di guadagnarsi il pane per vivere. La Terra è *madre*, perché qui siamo nati, accolti e nutriti; è *sorella* perché è il luogo della vita; è *figlia* perché sarà di chi verrà dopo di noi. Quando scopriamo una cosa bella, sentiamo l'appello a custodirla, con senso di gratitudine nei confronti di Colui che ce l'ha affidata; sentiamo pure di doverla difendere dalla brutalità ingorda e parassita, dalla logica *usa e getta finché ce n'è*.

La descrizione delle note stonate che rovinano il concerto creaturale, la fa Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si*, quando definisce alcuni individui come dominatori, saccheggiatori, sfruttatori di una terra troppo spesso abbandonata, maltrattata, devastata. Nello stesso scritto il Santo Padre invita donne e uomini di buona volontà ad una conversione ecologica (n. 220), cioè a prendersi cura della madre Terra, un dono



da abitare, da amministrare, ricevuto dall'amore gratuito del Padre. Papa Francesco definisce la Terra come una sposa, bella e splendente, che spesso piange, che è divenuta fragile, e che in un certo senso si aspetta che gli uomini vivano relazioni di comunione fraterna. Sono infatti le malattie del cuore umano che provocano le malattie alla Terra. Già papa Benedetto XVI il 24 aprile 2005 aveva intuito che *i deserti esteriori si moltiplicano perché i deserti interiori sono diventati così ampi*, come a dire che senza una benefica cura del cuore umano, la sfida ecologica non avrà prospettive di riuscita. Solo dei cuori profondamente ospitali potranno cogliere con responsabilità e cura, il valore di essere ospiti pellegrini sulla Terra. I cuori induriti, oltre a depredare con avidità, e a creare incuria verso il creato, fanno pagare alle nazioni più povere, e alle persone più indifese, le conseguenze più gravi della loro colpevole incuranza; fuochi velenosi, discariche abusive, inquinamento delle falde acquifere, depositi illegali di sostanze radioattive, scarichi nell'aria e nell'acqua di sostanze tossiche... Sembra che l'attualità, oltre ad aver provocato una decisa presa di posizione del magistero papale, chiami all'appello le comunità cristiane affinché svolgano, alla maniera di laboratori in prima fila, un ruolo guida nella delicata e drammatica questione ambientale dentro e fuori dall'uomo. È una sfida simile a quella degli antichi monasteri benedettini che, al tramonto dell'Impero romano, contrastarono il disordine violento e caotico con la proposta di uno stile di vita laborioso, ordina-

to, e rispettoso delle persone e della natura. Siamo perciò invitati dalla storia ad avviare nei nostri ambienti *comportamenti leggeri*, rispettosi della Terra, quali per esempio la raccolta differenziata dei rifiuti, l'impiego di energie verdi (eolica, solare termica ed elettrica), l'utilizzo di detersivi biodegradabili; altre concrete possibilità sono la sobrietà nel consumo di acqua, la riduzione dell'uso della carta, l'uso preferibile dei mezzi pubblici, la sistemazione delle abitazioni per un maggiore risparmio energetico, il consumo critico di prodotti: preferendo quelli cresciuti o prodotti nelle vicinanze, e comunque realizzati nel rispetto dell'ambiente naturale e dei diritti alla salute e al giusto guadagno dei lavoratori.

Per il Pontefice è significativa una conversione del rapporto col nostro corpo, per non cercare di gustare ansiosamente il cibo invece della vita; sarà perciò più ecologico durante i nostri pasti, aprire la bocca ma specialmente l'accoglienza e il dialogo (n. 226). Nelle grandi città un simile atteggiamento di riequilibrio armonico, sarà possibile soltanto se i cittadini formeranno dei gruppi di confronto verso un modo alternativo di essere, interiore prima, esteriore poi. In fondo anche Gesù ha fatto incontrare più volte il cuore con la Terra: per esempio nella parabola del seminatore, e specialmente nella metafora del chicco di frumento che per poter offrire nutrimento e gioia, è chiamato prima a donare la sua vita, avvolto tra le nascoste braccia della madre Terra.

fratel Antonio

Casa Mater Sacerdotis - Roma

Esci dalla tua terra e va' dove ti mostrerò



ASPETTO CARISMATICO

“**I**l Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò ... Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore»” (Es 12, 1, 4).

Lasciare, uscire da una terra

Nell'accostare il tema della terra in riferimento alla nostra storia di Famiglia è necessario partire proprio da una particolare esperienza del Fondatore. Dopo la decisione di lasciare Cavarzere, dove il 7 dicembre 1926 aveva dato inizio alla piccola Pia Società, così lui stesso scrive nel suo *Diario*: “Durante l'anno passato quanti dubbi intorno all'Opera, quante dicerie, quante previsioni tristi e dolorose. È un sogno? È frutto di mente esaltata? Verrà chiusa la Casa? Dispersi quelli che vi sono rimasti? No, l'Opera continua per divina bontà, solo per divina bontà, perché gli uomini, ed io per primo, l'avrebbero distrutta. Gesù, l'Opera esiste ancora perché tu l'hai voluta, perché la vuoi ancora: hai trionfato di tante difficoltà e soprattutto delle miserie del tuo misero servo. Ad essa ora prepari una **nuova Casa** ed una **nuova terra** per continuarla ed accrescere le tue benedizioni. Signore Ge-

sù, non l'abbandonare in eterno: se il tuo servo la rovina, e tu lo sai bene, togliilo di mezzo, suscitane un altro che ti sia fedele, ma che l'Opera tua rimanga in eterno” (*Diario* 7 marzo 1928).

Ed ancora: “Lasciamo finalmente il luogo che aveva visto la formazione e gli inizi dell'Opera ed **andiamo in una nuova terra**. Che ci aspetta a Trento? Non lo sappiamo, ma siccome così dispose il Signore per mezzo dell'obbedienza, vi andiamo tranquilli e sereni. Partiamo in tre, due fratelli laici ed io: ci segue anche un chierico di Piacenza, il quale ci era stato affidato da alcune settimane” (*Diario* 18 aprile 1928).

Assieme ai dubbi, al senso di fallimento, alla fatica del discernimento, in p. Venturini vive forte la certezza che quanto ha iniziato è opera del Signore: è il Cuore di Gesù che ha guidato i suoi passi nella fondazione ed ora lo accompagna nel trapianto in altra terra. Lì, ancora Lui, l'accompagnerà con le sue benedizioni e non l'abbandonerà.

Sarà proprio l'esperienza del Fondatore che suggerirà un passo della nostra Regola: “Provvisori per vocazione in ogni posto e in ogni ruolo, costruiamo comunità di vita e lavoriamo per il Regno dove la volontà di Dio ci

colloca; disposti tuttavia a lasciarci interpellare dalle nuove richieste, siamo pronti a lasciare, sempre giovani nello spirito, un luogo per un altro, un servizio per un altro secondo le necessità della famiglia e le esigenze dell'apostolato" (*Costituzioni* n. 97).

Vivere in una terra

"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (*Gn* 2,15). I verbi *coltivare* e *custodire*, dicono gli esegeti della Sacra Scrittura, sono caratteristici nel linguaggio sacerdotale: *coltivare* è il verbo del servitore nella liturgia, è l'uomo che fa la liturgia della creazione con il suo lavoro; *custodire* è l'osservanza della legge, per mantenere l'alleanza e crescere nella libertà¹.

Penso a questi verbi anche in riferimento al Carisma della nostra, come di tutte le Congregazioni religiose. Coltivare come comprendere, approfondire, sviluppare. Il Carisma – spiritualità e missione – è un dono fatto a noi e, attraverso di noi, alla Chiesa. Esso va continuamente vissuto nella fantasia di chi sa vivere la profezia che il Carisma stesso contiene in sé. Custodire come attenta memoria interpretativa: una Congregazione che vive pienamente l'oggi, ma con la vita, con l'orecchio, con l'occhio e con il cuore alimentati dalle radici del progetto dello Spirito che ha fatto nascere nel tempo e in un particolare luogo quanto non è di nostra personale proprietà, perché fa riferimento ad



una "idea" messa dallo stesso Spirito nel cuore di un Fondatore.

Allora per noi – Venturini di oggi – leggere la nostra storia, i nostri testi, gli scritti, le memorie tramandate si traduce nel mantenere viva quell'alleanza fatta da padre Venturini con Gesù abbandonato e lasciato solo dai discepoli nel Giardino degli ulivi che, a partire dal 7 marzo del 1912, è diventata per lui e per noi continuo riferimento: la santità dei Ministri sacri. In questo tempo del coltivare e custodire non mancano, come nel Fondatore, momenti di fatica, di oscurità, di smarrimento: "Ma quanto lavoro dovrei, anzi devo fare: sono proprio a terra e, ciò che è doloroso, senz'acqua: *Anima mea sicut terra sine aqua!* Ma tu, Signore, puoi far scaturire anche dalla pietra un torrente che inonda. *Fiat, fiat.* Madre santa, aiutami in questo lavoro!" (*Diario* 2 dicembre 1943). Accettando limiti e fragilità: "Posso ben dire anch'io: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Aridità, insensibilità" (*Diario* Natale 1918). "... E poi la povertà, il distacco dai beni della terra, la tranquillità nelle necessità..." (*Diario* 29 gennaio 1931).

¹ Cf. anche l'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* al n. 67

Tuttavia sia nel tempo della pace, della serenità, come anche della fatica, è presente una terra di rifugio che riporta freschezza. Per padre Venturini e per noi: "Ah! il Sacramento dell'amore infinito di Dio! Se avessi una fede viva, sempre più viva, la Presenza reale di Gesù nella SS. Eucarestia sarebbe proprio il mio Paradiso in terra" (*Diario* 21 agosto 1945).

Orientati verso un altrove

"Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (2 Pt 3,13).

"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»" (*Ap* 21,1-4).

Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit... "Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (*Gv* 12,24).

Negli scritti e nei discorsi di padre Venturini ritornano assai frequentemente accenni espliciti sulla morte. Meraviglia che ancora seminarista scriveva nelle prime pagine del suo Diario: "Deh, fate, o Signore, che quel tem-

po che voi avete stabilito ch'io rimanga ancora su questa terra io lo possa spendere bene, perché non m'abbia a pentire poi inutilmente" (*Diario* 1906). È il suo profondo desiderio: spendere il proprio tempo su questa terra per prepararsi all'altra terra.

"*Mihi vivere Christus est et mori lucrum*. Unendomi ogni giorno più a Gesù con ferventi Comunioni e seguendolo nelle sue immolazioni sugli altari del mondo, accrescerò la Sua vita in me, morirò sempre meglio a me stesso e attenderò la morte corporale come un guadagno. Che bel programma di vita! Ma effettuarlo... Eppure basterebbe volerlo!" (*Diario* 7 ottobre 1944).

"Penso che la gioia più grande che proverà un'anima nel Cielo sarà quella di vedere Iddio glorificato dall'opera di lei, in piena corrispondenza alla Sua volontà, gloria che si riverserà anche sopra di essa. Bisognerebbe che io vivessi in modo che questo pensiero fosse ora non solo il mio desiderio, ma l'atto ripetuto, costante e divenuto abituale della mia volontà e di tutto il mio povero essere" (*Diario* 18 maggio 1947).

Legata a questi ultimi pensieri di padre Venturini, mi piace qui fare memoria di tutti i fratelli e sorelle che hanno vissuto il nostro carisma – come religiosi, religiose, laici aggregati – e che abitano in quella terra verso la quale siamo incamminati: esempio di donazione per quanto hanno vissuto, intercessori ora per il cammino che noi stiamo ancora facendo qui, su questa terra.

padre Gian Luigi

Casa Madre - Trento

La terra bene collettivo



ASPETTO MORALE

La storia del rapporto dell'uomo con la terra, con la natura è sempre stata caratterizzata da violenze e barbarie. Ed infatti, al giorno d'oggi non esistono quasi più zone non contaminate, a causa degli ampi e disastrosi cambiamenti che gli individui hanno causato all'ambiente naturale. In conseguenza, in questi ultimi anni, è maturata sempre più la coscienza del grave danno che la società industrializzata e tecnologica sta arrecando alla terra. È quanto mai urgente risolvere i problemi ambientali stabilire un rapporto equilibrato fra gli uomini e il loro mondo.

L'ONU, con il sostegno dell'UNESCO e dell'IUGS (International Union of Geological Science), ha proclamato il 2008 "Anno Internazionale del Pianeta Terra" con una serie di iniziative per la promozione della ricerca nell'ambito delle scienze della Terra. Partendo da questa considerazione, queste istituzioni internazionali hanno voluto fare un omaggio appassionato alla fragile bellezza di un pianeta che sta cambiando a velocità vertiginosa, al delicato equilibrio tra l'uomo e la Terra o, per meglio dire, tra l'uomo e il suo ambiente vitale.

Sono molte le considerazioni che

potremmo fare sulla Terra dal punto di vista morale: esse vanno dalla distribuzione dei beni della terra che sfocia nel problema della fame e della sete, allo sfruttamento sconsiderato e disuguale delle risorse della terra stessa, problema che implica tutto il discorso sull'inquinamento e delle guerre, ma ciò su cui voglio porre l'attenzione è la forte connessione che esiste tra ecologia ambientale ed ecologia umana.

Una visione dell'uomo e delle realtà della terra slegata da ogni riferimento alla trascendenza ha portato a rifiutare il concetto di creazione e ad attribuire all'uomo e alla natura un'esistenza completamente autonoma. Il legame che unisce la terra a Dio è stato così spezzato: tale rottura ha finito per disancorare dalla terra anche l'uomo e, più radicalmente, ha impoverito la sua stessa identità. L'essere umano si è trovato a pensarsi estraneo al contesto ambientale in cui vive. È ben chiara la conseguenza che ne deriva.

È il rapporto che l'uomo ha con Dio a determinare il rapporto che l'uomo ha con i suoi simili e con l'ambiente. Ecco perché la cultura cristiana ha sempre riconosciuto nelle creature che circondano l'uomo altrettanti doni di Dio da coltivare



e custodire con senso di gratitudine verso il creatore. In particolare le spiritualità benedettina e francescana hanno testimoniato questa sorta di parentela dell'uomo con la terra nella quale vive, alimentando in lui un atteggiamento di rispetto verso ogni realtà terrena che lo circonda. Il Magistero della Chiesa sottolinea la responsabilità umana di preservare una terra integra e sana per tutti. Siamo consapevoli con Papa Francesco che l'ambiente influisce sui comportamenti umani e i comportamenti umani influiscono sull'ambiente. Leggiamo dall'Enciclica *Laudato si'* al n.147: «Per poter parlare di autentico sviluppo, occorrerà verificare che si produca un miglioramento integrale nella qualità della vita umana, e questo implica analizzare lo spazio in cui si svolge l'esistenza delle persone. Gli ambienti in cui viviamo

influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire. Al tempo stesso, nella nostra stanza, nella nostra casa, nel nostro luogo di lavoro e nel nostro quartiere facciamo uso dell'ambiente per esprimere la nostra identità. Ci sforziamo di adattarci all'ambiente, e quando esso è disordinato, caotico o saturo di inquinamento visivo e acustico, l'eccesso di stimoli mette alla prova i nostri tentativi di sviluppare un'identità

integrata e felice». E prosegue al n.149: «È provato inoltre che l'estrema penuria che si vive in alcuni ambienti privi di armonia, ampiezza e possibilità d'integrazione, facilita il sorgere di comportamenti disumani e la manipolazione delle persone da parte di organizzazioni criminali. Per gli abitanti di quartieri periferici molto precari, l'esperienza quotidiana di passare dall'affollamento all'anonimato sociale che si vive nelle grandi città, può provocare una sensazione di sradicamento che favorisce comportamenti antisociali e violenza». La tutela della terra costituisce una sfida per l'uomo di oggi, per tutta l'umanità: si tratta del dovere, comune e universale, di rispettare un bene collettivo.

padre Giò

Casa Mater Sacerdotis - Roma

Nel profondo di noi... la terra!



ASPETTO PSICOLOGICO

Nato e vissuto in un quartiere della prima periferia di Padova, non sono stato a contatto in prima persona con il mondo dell'agricoltura; tuttavia i racconti dei miei nonni, della maestra o di persone comunque vicine, hanno attivato la mia immaginazione di bambino facendole mettere in scena, per la forza delle loro parole e dell'affetto che ci legava, vere e proprie rappresentazioni mentali di vita quotidiana rimaste poi ben impresse nella mia memoria...quasi (ripeto...quasi) fossero state esperienze vissute sulla mia pelle. Non ho mai zappato o seminato i campi con le mie mani, ma se mi fermo a pensarci e ad ascoltarli, un certo sesto senso mi fa sentire che in qualche modo anche queste realtà fan parte della mia storia. Intuisco che il campo della mia vita e la terra di cui è fatta portano le impronte delle mani che l'hanno lavorata anche prima che io venissi al mondo. Oggi, comunque, quella terra è mia: certamente non son tutti fiori e frutti quelli che vi nascono, vi sono anche le spine e le erbacce che la soffocano o le rubano il nutrimento e che spesso non posso far altro che accettare, anche se vorrei non vi fossero mai nate. Ma quella

terra è pur sempre la mia, l'unica su cui sono sicuro di poter appoggiare i piedi senza pericolo di sfratto; l'unica su cui nessuno potrà mai rivendicare dei diritti; l'unica davvero onesta nel rimandarmi senza inganno la mia verità...se non sono io ad aver troppa paura di guardarla ed ascoltarla. La nostra terra - il nostro essere... il nostro io autentico... - è la sola di cui con sicurezza possiamo dare per certo che stia sotto i nostri piedi mentre diritti osserviamo la realtà attorno a noi o quando muoviamo il passo per partire, conoscere, incontrare, donare... Anche quando ci fermiamo per riposare, ricevere, amare, piangere, chiedere perdono, pregare... è questa nostra terra quella che ci accoglie e ci sostiene anche se non ne siamo proprio coscienti in quei momenti.

La terra, proprio quella del suolo, calpestata, solcata, sfruttata in mille modi dalle nostre attività e il più delle volte giudicata come scontata nella sua esistenza e natura, è così concreta e "solida" da diventare amica preziosa per la stabilità della nostra identità... non solo fisica, ma anche mentale e spirituale. Infatti che sollievo può darci riascoltare con più attenzione la pianta dei piedi poggiare sul suolo o toccarlo consape-



volmente con le mani riflettendo su quanto esso sia reale, nei momenti in cui il rincorrersi dei pensieri e dei sentimenti ci distacca a tal punto da lasciarci in un delirio di confusione non più sicuri di chi siamo, di cosa vogliamo, di cosa stia succedendo attorno a noi! Se ci ritroviamo persi nell'iperuranio orchestrato dal nostro rimuginare e interpretare senza sosta, ecco che il toccare e l'osservare la terra così come essa è, possono aiutarci a ritornare nel mondo. Accettare di guardare davvero la terra di cui siamo fatti noi stessi, di poggiarvi le piante dei piedi e il palmo delle mani senza giudicarla o condannarla, ma accogliendola e prendendocene cura proprio lì dove ne ha più bisogno, ci concede di non dover escogitare di continuo nuove vie di fuga dalla vita, nell'illusione di costruirne una ad hoc con l'effetto, però, di sentirci sempre disorientati e insoddisfatti. Anche quando il dolore sembra insostenibile, quando perdiamo qualcuno che amiamo, quan-

do Dio sembra chiederci troppo...: ritornare a noi stessi, alla nostra terra, sentire che non abbiamo nulla di più reale, sicuro e indubitabile, bagnarla con le lacrime e cercare da lei le risposte alle nostre domande più grandi... sono i primi gesti di coraggio per poterci rialzare e ripartire con fiducia ancora una volta.

E i nostri fratelli? Quelli, magari, più vicini nello spazio e al cuore? Possiamo dar per scontato che la loro terra sia proprio identica alla nostra? Quante sofferenze, quante incomprensioni ci costa spesso questa ingenuità! E continuiamo a pensare che i semi d'amore che ci sembra di star gettando siano rifiutati, mentre invece stiamo principalmente ignorando l'identità di quella terra e cosa abbia la possibilità di accogliere e far germogliare. Eppure quante volte accade che l'ascolto attento e l'apertura ad accettare senza giudizio la terra dell'altro vengono a rinnovare e a far più feconda anche la nostra! In fondo la ciclicità nella coltura dei campi ci svela da sempre questo segreto!

Se, infine, crediamo davvero che questa terra, nostra e degli altri, ci è donata dal Signore e che ne è Lui il vero padrone "con noi", non possiamo farci vincere dalla paura! Con il sollievo e la forza di chi sente di non essere lasciato solo nelle imprese importanti, possiamo coltivare sempre più dentro di noi la passione nel far verità e nel contatto sincero con il reale.

don Davide

Casa Mater Sacerdotis - Roma

Scrivere con la terra



ASPETTO ARISTICO

La lettura di testi filosofici, letterari e storici mostrerà come nell'antichità il concetto di "terra" si sia prestato a molteplici applicazioni: dalla dottrina della corporeità e spiegazioni 'fisiche' da cui nasceranno tutte le opere d'arte che raffigurano il corpo umano, ai miti che in maniera suggestiva associano la terra all'uomo. Primo fra molti ricordiamo il racconto genesiaco di Adamo che Dio ha formato dalla terra. Una delle interpretazioni del nome del primo uomo dice che: il nome Adamo deriva dall'ebraico 'adamah, "terra", "suolo". Adamo è chiamato ad essere il custode della terra-giardino; il suo allontanamento dal progetto di Dio avrà una ricaduta sul creato: «Maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (Gen 3,17-19).

La nostra corporeità vissuta funge da cassa di risonanza dell'incontro percettivo con la terra, la terra ci interpella. La terra nelle decorazioni vasali ateniesi veniva ritratta come una donna dall'aspetto matronale che emergeva dalla terra soltanto per

metà. Nei mosaici di epoca successiva appare come una donna che si sta stendendo sul suolo, circondata da un gruppo di *Carpi*, divinità infantili che simboleggiano i frutti della terra. La terra nell'arte manifesta il contesto e lo sfondo nel quale l'uomo si colloca. Percepire la terra, nelle sue forme (pietrosità, terrosità, sabbiosità) e nell'uso che ne fa l'arte, significa sempre vivere all'interno di una comunicazione intercorporea del tutto caratteristica. La terra offre un'opportunità significativa per comprendere l'uomo nel suo vivere lo spazio e il tempo. La terra assume una gravidanza simbolica non solo per ciò che concerne la rappresentazione figurativa o plastica ma anche per la simbolica che assumono i colori. Ricordiamo in modo particolare la scrittura¹ delle icone di stile bizantino, russo, italico, etiopico. Tre sono i colori che maggiormente si utilizzano per scrivere la terra: il verde, il bruno e il nero e ciascuno di essi ha un simbolismo particolare e dice un preciso modo di cogliere l'elemento "terra". Il verde che indica la natura, la vita della vegetazione. Simboleggia nelle icone la crescita e la fertilità. Nel

¹ Il verbo *scrivere* è utilizzato nell'iconografia al posto del verbo dipingere.

linguaggio profano è divenuto quindi simbolo della speranza. L'Areopagita lo descrive come la giovinezza e la vitalità. Il verde trasmette calma e neutralità e in una composizione con altri colori, armonizza l'insieme. Ad esempio vicino al rosso produce un effetto complementare e insieme danno un senso di severità e austerità.

Il bruno si ottiene unendo rosso, blu, verde e nero. Esso riflette la densità della materia, perciò viene utilizzato per tutto ciò che è terrestre. Esso è il colore della riflessione e soprattutto la riflessione sulla realtà della comunione umana e divina, terrena e celeste le quali sono costantemente in dialogo. Il nero è assenza totale di luce. Ecco alcuni esempi in cui è stato utilizzato il nero:

- in Grecia e in Egitto era il colore delle divinità sotterranee;
- i condannati del giudizio universale: hanno perduto tutto ciò che è vita, sono diventati ombre;
- la tomba dalla quale esce Lazzaro risuscitato;
- la grotta della Natività, per ricordare che Cristo nasce «per illuminare coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79), e per dire che, come tutti gli uomini, Gesù deve passare attraverso la morte per donare loro la vita eterna.

In una composizione, sul piano ottico, l'effetto del nero è quasi tanto forte quanto quello del bianco, anche se significa il contrario. Infatti se il bianco indica dinamismo, il nero è nulla, assenza di tutto.

Anche l'icona è veicolo e strumen-

to di santificazione. Bisogna anche pensare che le icone, integrate nella santa liturgia, svelano il mistero della comunione dei santi. In questo «cielo sulla terra», come gli orientali amano definire la santa liturgia, le immagini visualizzano i misteri invisibili, le persone presenti ed invocate nella preghiera e nelle intercessioni. L'iconostasi non ha la funzione di nascondere, quanto di rivelare il cielo invisibile che si cala sulla terra. Anche il tempio orientale è, nella sua misteriosa ordinazione, immagine della Gerusalemme celeste, sintesi della storia della salvezza. Dall'iconostasi e dalle pareti si fanno avanti le presenze dei santi raffigurati. La viva ieraticità delle icone, lo splendore dell'oro e dei colori in tavole, affreschi, mosaici, la posizione frontale delle figure dagli occhi grandi, le luci che illuminano i volti, sono altrettante espressioni del mistero di una presenza che ci viene offerta, che si propone a noi; presenza dei «viventi» alla destra di Dio, tutti protesi alla contemplazione del mistero della gloria ma anche del mistero di Dio che si realizza nella storia.

padre Giò

Casa Mater Sacerdotis - Roma



Questa è una delle parole che mi prende dentro, e forse è proprio da dentro che deve iniziare. Non posso parlare del rostantivo senza fare un accenno al verbo, all'agire. Penso che l'appartenenza non sia mai un dato di fatto ma un dinamismo, una azione che (mi) in un tempo sempre in fieri, sempre

DENTRO LE PAROLE

Custodire



Un termine che mi piace affrontare e che troviamo in abbondanza in questo numero di *Piccolo Gregge* è il verbo custodire. Ricordo la prima messa che papa Francesco celebrò in Piazza San Pietro inaugurando il suo pontificato dove, parlando di san Giuseppe, nella sua omelia affrontò anche questo termine, custodire, essere custodi del fratello e del mondo in cui viviamo. Inizio ad affrontare il termine a partire dalla lingua italiana, voglio capire che definizione diamo di questa parola di per sé molto complessa e ricca. Il vocabolario descrive il termine con queste parole: Fare oggetto di responsabile vigilanza, sorvegliare, sia un luogo, ad esempio custodire la casa, sia riguardo le persone: custodire il *prigioniero* (perché non fugga); custodire un *malato di mente* (perché non faccia danno a sé o ad altri). Beh, mi sembra una descrizione un po' scarsa, comunque, continuiamo a leggere. Si parla di custodia riferendola a persone o animali, dove assume l'accezione dell'averne cura, assistere provvedendo alle loro necessità. Si parla della custodia come il preservare da pericoli come ad esempio: *custodire la propria salute, la propria innocenza.*

Il verbo custodire, secondo il dizionario, ha anche una pregnanza morale: ed esempio custodire *gli occhi, i sensi* (nel linguaggio della morale cattolica) contro le tentazioni. Custodire significa anche conservare con cura in senso concreto: *custodire un oggetto avuto in consegna; custodire le proprie carte nella cassaforte;* o in senso figurato: *custodire un segreto; custodire le memorie, i consigli ricevuti; custodire intatta la propria fede.*

Come vediamo, la custodia però non riguarda solo gli altri ma può riguardare anche se stessi. Ma è vero che le due custodie: degli altri (incluso il creato) e di se stessi, non possono essere scisse e indipendenti, ma da una custodia dipende anche l'altra.

L'essere custodi dice in qualche modo il nostro essere ad immagine e somiglianza di Dio il quale è il primo a custodire. È bene dunque partire da qui, anche perché tale verbo è peculiare dell'azione stessa di Dio nei confronti della creazione. Di fronte al mondo, che nella visione della mistica ha la consistenza di una nocciolina che sta sul palmo di una mano, Dio si rivela come **creatore, custode, amante**, ed è grazie a questa triplice azione che un mondo

così piccolo esiste. Letta in prospettiva trinitaria, la qualifica della custodia si applica alla seconda persona, e perfettamente in tema con le parole del discorso d'addio, un testo a noi Venturini molto caro, in cui Gesù dichiara di aver «custodito» quelli che il Padre gli aveva affidato, e che egli, partendo, raccomanda alla custodia del Padre (cfr. Gv 17,11-12.15). Appare anche chiaro che l'azione del custodire è una forma dell'amore, e dunque non si può fare alcuna riflessione seria sulla vita di relazione se non si esplora il senso di questo verbo, cruciale.

Custodi, non proprietari

Volendo approfondire ulteriormente il senso del custodire, mi sembra che il primo aspetto che balza agli occhi è che si custodisce una cosa di cui non si ha la proprietà. Il concetto di proprietà implica sempre, in una certa misura, l'idea che si possa usare in qualsiasi modo a proprio esclusivo vantaggio la cosa di cui si è padroni. Questo vale anche, ahimè, per le persone, che si rischia di trattare come cose da cui ci si attende solo un utile o comunque un servizio. La dimensione del custodire stabilisce dunque da subito una distanza di rispetto da non valicare, ed è in qualche modo un correttivo messo all'inizio di un cammino che potrebbe cominciare in modo del tutto opposto. La relazione nasce infatti da un bisogno, da una deficienza di essere che attende di



essere completata, da una ferita che si vorrebbe far rimarginare il più rapidamente possibile. Ogni relazione è chiamata fin da quando nasce a misurarsi sull'istinto di possesso che si intreccia con un grappolo di aspettative e di desideri che sarebbe pericoloso non sorvegliare.

Il prendersi cura

Il rispetto è solo la prima parte, quasi in negativo, dell'atteggiamento del cuore che prende forma nel custodire. L'altra parte, decisamente in positivo (ma una senza l'altra non sta), è quella che potremmo tradurre nel «prendersi cura». Nulla di nuovo neanche qui, se si pensa alla frase *I care* (mi interessa) diventata un motto, e che traduce esattamente la presa di coscienza di una responsabilità nei confronti di qualcosa, o ancora più di qualcuno, che mi è affidato perché lo custodisca. Questo verbo venne riproposto nel film su don Milani (interpretato da Sergio Castellitto) dove il priore di Barbiana in una lezione ai suoi ragazzi, metteva in evidenza l'importanza di interessarsi alle novità, alle persone, alla cultura, per prendersi cura di se stessi.

Si è fatto un gran chiasso di recente sul mutamento della formula del matrimonio, passata da «lo prendo te» a «lo accolgo te». Non so quanto sia stato approfondito sulla grande stampa il senso del cambiamento. Che alla fine è solo una esplicitazione, probabilmente necessaria, di ciò che è, almeno in parte, già implicito nel prendere. Non è infatti il gesto in sé che conta, perché tutto dipende dalla sensibilità delle mani che «prendono», e che possono essere volgarmente arraffatrici, o umilmente accoglienti.

«lo sono responsabile della mia rosa»

Custodisco dunque una cosa che non è mia, ma mi è stata affidata, e la custodisco perché preziosa agli occhi di Dio, e dell'affidamento dovrò rendere conto. A questo punto, oltre al rispetto e al prendersi cura, potremmo aggiungere una terza parola che completa il lessico della custodia: «responsabilità». In quel magnifico libretto che costituisce a suo modo una filosofia-teologia della relazione e che è *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, qualcuno potrà ritrovare le tappe del percorso qui delineato: dall'avvicinarsi rispettoso tra il principino e la volpe, collocato sotto l'affascinante metafora dell'addomesticamento, al prendersi cura della rosa contro la voracità degli animali e le correnti d'aria, all'affermazione riassuntiva «lo sono responsabile della mia rosa». Dal mare a volte in tempesta del custodire, giungiamo al porto dell'amicizia, il quale risulta l'esito paradossalmente fantastico di un itinerario dove la «custodia», con quel tanto di rispetto della distanza, insieme al prendersi cura responsabile, produce la più solida sintonia, quella che tutti sogniamo, ma alla quale sarebbe futile pretendere di giungere lungo la strada del possesso: l'amore.



UNA VITA PER LORO

trentatreesima puntata



Padre, che ne dice se riprendiamo, la nostra intervista? L'abbiamo interrotta nell'anno passato, ma mi è giunta voce che è molto gradita ai nostri amici lettori, è uno strumento semplice che può aiutare a conoscere le vicende che riguardano la sua vita e i primi anni dell'Opera.

Sono contento, figlio mio, se i nostri lettori possono conoscere la nostra vocazione e la missione che l'Opera ha nella Chiesa. Siamo un piccola realtà, è vero, e alcune volte ho detto anche ai fratelli e alle sorelle dell'Opera che non saremmo mai stati tanti, ma l'importante è essere santi lì dove il buon Dio ci chiama o ci chiamerà in futuro.

Ci sono state delle richieste per la presenza dell'Opera anche in altri luoghi oltre a quelli dove già erano nate delle comunità?

Sì, l'attività della nostra *Congregazione* era conosciuta e ammirata non solo in Italia, ma anche all'estero. Vescovi e Missionari ci invitarono spesso volte a solcare i confini dell'Italia e aprire altre case ad esempio in India, nel Tanganica, nell'America Centrale e Meridionale; ma purtroppo ero costretto a declinare gli inviti per mancanza di persone da inviare in quei luoghi. Intanto ci andavo io con il cuore e la preghiera a Gesù sacerdote per i preti che in quelle terre, anche in mille difficoltà, annunciano e vivono l'amore di Cristo per la sua Chiesa. Mi sentivo unito a tutti loro e in particolar modo nella celebrazione del Santo Sacrificio. Pregavo e chiedevo ai miei di pregare con queste parole:

“Gesù, Agnello di Dio, continuamente immolato sugli altari del mondo, io mi unisco a te”. Avevo anche un orologio che indicava l'ora approssimativa delle celebrazioni della santa Messa che nel mondo tanti preti stavano vivendo. Io mi sentivo unito a loro, e al Signore, che su quegli altari si rendeva presente.



Ha avuto modo di andare a visitare qualche realtà sacerdotale all'estero?

Sì, ero costretto a rifiutare gli inviti per la nostra presenza altrove per i motivi che ti ho detto, ma dopo molte riflessioni ed incertezze accettai invece l'invito di P. Fitzgerald di visitare nel Nuovo Messico (U.S.A.) l'Istituto da lui fondato, parecchio simile al nostro. P. Fitzgerald desiderava uno scambio di idee e un mutuo appoggio ed era ciò che volevo anch'io, ma vi andai anche per chiedere un aiuto per le nostre necessità economiche.

E quando effettuò il viaggio? Ce ne parli, per favore, è un argomento interessante.

Era il 15 giugno del 1953 quando io e p. Oscar Menichelli ci imbarcammo sulla nave "Andrea Doria". Dopo un lungo viaggio e ricco di emozioni, non eravamo mai stati in aereo e quindi puoi immaginare che accanto all'emozione del viaggio albergava anche un po' di trepidazione e paura. Il povero padre Oscar che all'inizio sembrava quasi spavaldo in verità covava una paura colossale, povero figlio.



Padre Ventirini si imbarca con p. Oscar sulla nave Andrea Doria.

Benedissi il Signore quando giungemmo alla meta, tutto andò bene. Partimmo, sì con un bel po' di tensione, ma eravamo interamente abbandonati alla Provvidenza divina; sarebbe lungo il descrivere come Essa in mille modi impensati, insperati, ci sia

sempre venuta incontro. Nessun incidente nei lunghi viaggi di mare, di terra e di cielo. Nove giorni di mare; due giorni e mezzo di corse continue in automobile; cinque viaggi in aereo, due dei quali di circa 12 ore ciascuno: continui andirivieni in auto: nemmeno una gomma sgonfiata, o altro minimo incidente.

Giungemmo a Jemez-Springs e fummo accolti in modo cordialissimo da P. Fitzgerald e dai suoi Sacerdoti. Nel corso di lunghi colloqui trattammo le principali questioni che ci interessavano per il bene dei Sacerdoti. Da quegli incontri nacquero idee e propositi e si sviluppò un vincolo di profonda amicizia tra la nostra famiglia religiosa e quella dei "Servi del Paraclito".



Ma visitò soltanto p. Fitzgerald e i suoi religiosi o fece anche altre esperienze?

Visitammo alcune colonie italiane, specialmente sulla sponda del Pacifico. Fummo dai Salesiani a Los Angeles, e lì ci trovammo come in casa nostra. Ma incontrammo anche il Delegato Apostolico, S.E. Mons. Amleto Cicognani, poi Cardinale Segretario di Stato del Papa. Fu un'udienza cordialissima.



Padre Gerald Fitzgerald.

Come ha valutato quel viaggio? ebbe modo di realizzare quanto desiderava?

Ritengo di aver completamente conseguito il primo e principale scopo del viaggio: la visita alla Congregazione di Via Coeli e l'incontro con P. Fitzgerald col quale rimanemmo undici giorni a Jamez Springs nello Stato di New Mexico. Parzialmente conseguito anche il secondo scopo: cercare soccorsi per i nostri bisogni. Penso che proprio così abbia disposto il Signore, perché i debiti sono la nostra spirituale ricchezza, la quale poi ci ottiene gli opportuni aiuti della Sua Provvidenza paternamente amorosa.



Padre Venturini assiste alla S. Messa celebrata da p. Oscar sulla nave Andrea Doria. Giugno 1953.

Quando faceste ritorno in Italia?

Il 13 agosto fummo di ritorno in Italia, per via aerea. Eravamo entrambi stanchi, ma soddisfatti del viaggio. Anche lungo il viaggio, parlando con p. Oscar, prospettando lo sviluppo della Congregazione osservavo: "Non saremo mai molti; al massimo qualche centinaio!" ma ero sereno pensando a queste prospettive di sviluppo. Più che sul numero, come ti dicevo, puntavo sulla qualità dei membri; pensavo alla logica del lievito che anche se in quantità trascurabile rispetto alla farina, se di buona qualità, ha però in sé la capacità di far fermentare una grande massa.

Ho ringraziato di cuore il Signore al ritorno, perché mi aveva fatto nascere in Italia!

Perché dice questo?

Mi ha impressionato sfavorevolmente la vita americana, specialmente la mancanza di spirito in molti Sacerdoti e religiosi. Denaro, organizzazione finanziaria, commercio, ma poco o nulla di preghiera. Comodità, agiatezza, libertà, svaghi, soddisfazioni d'ogni genere, ma ancora quanta poca vita sacerdotale, studio, ritiro, modestia, e quanta mancanza di spirito di sacrificio.

Non so se e quando il Signore disporrà che la nostra Congregazione apra qualche Casa negli Stati Uniti o in altri luoghi lontani, ma se così sarà, vi si dovrà pensare molto bene, mandandovi soggetti fidatissimi e fissare norme opportune e gravi, vigilando poi molto, molto, molto perché siano osservate ad ogni costo.

Ad onor del vero devo però dire che abbiamo trovato cardinali, vescovi e preti di grande bontà e comprensione e ci sono venuti in aiuto in molti modi.

Mi tolga una curiosità, ma con la lingua, come ve la siete cavata? Sa, padre, di recente, con padre Giuseppe, ho fatto un'esperienza molto bella in Israele, ho visitato i luoghi santi della nostra fede, ma lì mi son reso conto quanto sia importante conoscere le lingue straniere.

Hai ragione, p. Giovanni, se avessimo conosciuto la lingua inglese avremmo potuto avvicinare un numero maggiore di ecclesiastici. Io ho sempre pensato che un prete è tante volte prete, a seconda di quante lingue conosce.

La ringrazio, padre, del tempo che mi ha concesso, continueremo la prossima volta.

Certo figliolo, alla prossima. Sii contento e fatti santo!

La Chiesa "apre la porta della santità"



CHIESA OGGI



Papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium*, ma non solo, dato che lo dice quasi quotidianamente, afferma che tutto il cammino della redenzione è segnato dai poveri e invoca una corresponsabilità per il bene comune di tutti. I poveri fronteggiano l'avanzare di un nuovo paganesimo individualista, un paganesimo che non di rado veste anche abiti ecclesiastici, quando la "mondanità spirituale" corrompe la Chiesa. Così i concetti teologici di *periferia*, *prossimità* e *poveri* convergono nel sogno del Papa di una Chiesa con le porte aperte che vada incontro all'uomo a partire dalle periferie materiali e spirituali. Una Chiesa capace di denunciare la "cultura dello scarto", farsi carico dei tanti "scarti", che sono i più deboli e fragili, capace di indignarsi se il mondo accoglie come una tragedia la variazione di un punto percentuale in Borsa e ignora un anziano che muore per fame. È questa teologia dei poveri che innerva il messaggio papale sulla economia mondiale e sulla pace. La teologia di papa Francesco, ha osservato il gesuita Giampaolo Salvini, «rivela la sua radice latinoamericana: la preoccupazione della teologia e della pastorale circa l'efficacia concreta, nella storia, dell'annuncio evangelico». Anche quando trattano di cosa fare, i teologi europei, secondo i latinoamericani, ricorda padre Salvini, «discutono su cosa sarebbe opportuno fare e non fanno». «È quindi un invito alla concretezza della fede - spiega Salvini - quello che papa Francesco, argentino, rivolge ai fedeli di tutto il mondo». "Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre". Con queste parole inizia la bolla di indizione *Misericordiae Vultus*, che papa Francesco ha pronunciato la sera dell'11 aprile 2015, vigilia della seconda domenica di Pasqua, conosciuta da tutti come festa della Divina Misericordia, perché così voluta da Gesù nelle sue apparizioni alla suora polacca Santa Faustina Kowalska. Dio, quando ha creato l'uomo e la donna, li ha creati a sua immagine e somiglianza, e ha esortato l'uomo e la donna, affidando a loro il grande tesoro della creazione, ad impegnarsi a vivere a immagine e somiglianza sua, a immagine e somiglianza di Dio. Ora noi sappiamo che, in tutta la storia che leggiamo nell'Antico Testamento, Dio non poteva essere visto, perché guardare verso Dio significava morire: Dio poteva soltanto essere ascoltato e si poteva soltanto sentire la sua voce, che, a volte, addirittura, era poi testimonia-

ta e trasmessa da Mosè o da qualcuno dei profeti, che riferivano quello che Dio aveva detto loro.

Certamente il popolo d'Israele ascoltava quelle parole e certamente si impegnava anche per viverle, per metterle in pratica, sapendo che mettendo in pratica quelle parole avrebbero vissuto a immagine e somiglianza di Dio. Solo che era molto difficile, soltanto sentendo le parole, vivere sempre come Dio vuole. Si narra, nell'antico testamento, quante volte il popolo, una volta ascoltata la parola del Signore, perché trasmessa loro da parte dei profeti, si convertiva e iniziava a vivere una vita santa, ma, con il passare del tempo, sempre tornava a perdersi, a cadere, tornava ancora a fare ciò che è male agli occhi del Signore. Ora, quindi, la domanda è lecita: ma se Dio non può essere visto, come si fa a vivere a sua immagine e somiglianza? «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazaret. Il Padre, "ricco di misericordia", dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà", non ha cessato di far conoscere, in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella "pienezza del tempo", quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre. Gesù di Nazaret con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (*Misericordiae Vultus* 1) Ora, con Gesù, con Dio, che nasce nella carne e, pur rimanendo vero Dio, diventa vero uomo, simile a noi in tutto eccetto il peccato, abbiamo un volto ed è il volto di Gesù Cristo, che ci rivela la misericordia del Padre. E siamo certi che, guardando il volto di Gesù Cristo, noi possiamo imparare a vivere a immagine e somiglianza di Dio: ascoltando la sua Parola, che abbiamo soprattutto nei testi del Vangelo, e seguendo il suo esempio. Se io mi impegno a vivere come Gesù, sono certo di vivere a immagine e somiglianza sua, a immagine e somiglianza di Dio.

Allora il titolo di questo Giubileo: *Misericordiosi come il Padre*: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36) prima di essere un comando, quasi che Gesù voglia dare un obbligo, queste parole di Gesù ci vogliono indicare come la misericordia è una possibilità: se Dio è talmente grande e misericordioso com'è, io ho la possibilità di essere misericordioso, ovvero di dare vita, di mostrare tenerezza e amore, di fare grazia, di compattare cioè soffrire insieme a chi soffre, di gioire insieme a chi gioisce, di sentire che l'altro è unico, di potergli essere vicino, di perdonarlo, di sopportarlo e di pazientare con le sue lentezze e le sue inadeguatezze.

Allora, che cosa intendiamo per misericordia? L'enciclopedia Treccani ne dà questa definizione: «La misericordia è sentimento di compassione per l'infelicità altrui, che spinge ad agire per alleviarla. Anche sentimento di pietà, che però muove a soccorrere, a perdonare, a desistere da una punizione». In mo-

do molto più semplice, come possiamo definire chi è il misericordioso? Misericordioso è colui che, mosso da un sentimento di pietà, agisce per aiutare gli altri, se ne prende cura e perdona coloro che peccano.

Ecco che, nella Bibbia, la misericordia non è semplicemente un'emozione, un sentire dentro di me un fremito delle viscere di fronte al mio fratello che soffre. Essa nasce come un sentimento di pietà e di compassione, ma diventa poi una virtù, una prassi (pratica, azione). Così avviene per il samaritano, che fa tutto ciò che è in suo potere per alleviare completamente le sofferenze dell'uomo lasciato moribondo ai lati della strada. La misericordia, secondo il linguaggio biblico, la si fa. Non basta dire: "mi dispiace che quella persona sta male", "prego per questa persona che ho visto mezza morta per strada". No, la si fa. Ecco che, allora, il Samaritano, secondo il racconto dell'evangelista Luca (Lc 10, 30-37), non soltanto sente la misericordia, non soltanto prova un sentimento di misericordia, di pietà, di compassione, ma, passando accanto all'uomo incappato nei briganti e lasciato mezzo morto lungo la strada, vede e ne ha compassione. Non si ferma con le mani in mano, ma gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino. Poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, continua l'evangelista, tira fuori due denari, li dà all'albergatore, e dice: «Abbi cura di lui. Ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Allora Gesù domanda al dottore della legge, che l'aveva interrogato su chi fosse il suo prossimo: «Chi di questi tre ti sembra essere stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti»? Il dottore della legge risponde: «Chi ha avuto compassione di lui». E Gesù dice: «Va' e anche tu fa' lo stesso»: fai, agisci, opera. Di Gesù, che opera guarigioni, si dice: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). I discepoli, quindi, conoscono ormai la volontà di Dio: la misericordia. «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). Quindi, come si fa a far passare la capacità di fare misericordia da Dio all'uomo? Vivendo il comando dato da Gesù, di amare. Allora, tramite l'evangelista Giovanni, dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,9; cf. Rm 12,10). Questo amore non può essere soltanto affettivo, a parole, intimo, deve diventare un amore visibile, concreto, operativo e pratico. La prima lettera, sempre di Giovanni, lo ricorda più volte: «Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. Se uno ha ricchezze di questo mondo, e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 3,18. 4,20). Ecco che Papa Francesco propone per l'anno giubilare straordinario della misericordia una rilettura, una riflessione, e soprattutto una pratica nelle comunità, delle opere di misericordia corporali e spirituali. Continua il numero 15 della bolla di indizione *Misericordiae Vultus*: «È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta, durante il giubileo, sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la vostra coscienza, spesso assopita, davanti al dramma della povertà, e per entrare sempre di più nel cuore



Icona della parabola del Buon Samaritano.

del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia, perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti».

Già l'antico testamento ha elencato alcuni modi per vivere la misericordia nei confronti soprattutto dei poveri e dei bisognosi. Il profeta Isaia, in quel brano del capitolo 58 che noi leggiamo all'inizio della Quaresima, più precisamente il venerdì dopo le ceneri, dice: «Non digiunate più come fate oggi, così da far udire in alto il vostro chiasso. È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto? Forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, i senzatetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?» (Is 58,4-7). Non viene detto qui che non è importante il digiuno corporale, il digiuno dal cibo. Viene detto che questo digiuno, fatto nel silenzio e

nella penitenza, deve poi trasformarsi in opere di carità, in opere di misericordia. Giobbe, una volta che è colpito da tante calamità, cerca di difendersi, ricordando al Signore la propria condotta del passato: si è sempre preso amorevolmente cura della vedova e dell'orfano, ha condiviso il proprio pane con il bisognoso e ha vestito chi era privo di abiti. Il libro del Siracide ricorda di visitare i malati, di consolare gli afflitti, di seppellire i morti, di fare l'elemosina ai poveri. All'inizio del libro di Tobia, Tobi, facendo un racconto autobiografico della sua vita, dice che faceva spesso l'elemosina a quelli della sua gente, dava il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e se vedeva qualcuno dei suoi connazionali morto, lo seppelliva. Seppellì anche quelli che aveva ucciso Sennacherib: Sennacherib, nella sua collera, uccise molti israeliti. Tobi sottraeva i loro corpi per la sepoltura, e Sennacherib invano li cercava.

La tradizione giudaica afferma poi che le opere di misericordia abbracciano un campo, un ambiente molto più vasto della sola elemosina, e sono molto più grandi di essa. L'elemosina viene fatta solo con il denaro, le opere di misericordia con il denaro e con tutta la persona; l'elemosina viene fatta solo al povero, le opere di carità vengono fatte sia ai poveri che ai ricchi; l'elemosina viene fatta soltanto ai viventi, le opere di carità riguardano sia i vivi che i morti.

Il riferimento alle opere di misericordia nel Nuovo Testamento è il racconto del giudizio universale fatto dall'evangelista Matteo al capitolo 25, dove descrive il ritorno del Figlio dell'uomo che, alla fine dei tempi, verrà nella sua gloria. «Davanti a lui verranno radunate tutte le genti. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora lui dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio. Ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo"». Ed elenca questi sei gesti di carità, «perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 31-36). Chiaramente questa lista non è esaustiva. Infatti, in confronto a queste sei opere, ne ricordiamo quattordici: sette di misericordia corporale e sette di misericordia spirituale. Forse è stato utilizzato il numero sette, perché il numero indica la perfezione nella Bibbia.

Il sogno del Papa, abbiamo sottolineato all'inizio, è una Chiesa con le "porte aperte", che vada incontro all'uomo. A partire dalla Basilica Vaticana, l'8 dicembre scorso, tante sono state le "Porte Sante" della Chiesa aperte in occasione dell'anno giubilare. Il nostro impegno deve far sì che questo non rimanga soltanto un gesto simbolico o solo spirituale, riferito al passaggio della Porta Santa e all'acquisto dell'indulgenza, ma diventi, ogni giorno di più, la "possibilità" concreta di essere "misericordiosi come il Padre".

Una zoomata vocazionale

SEGUIMI



Che cosa sono questi pochi orfani che si salvano, e questi pochi poveri che si evangelizzano, d'innanzi a milioni che se ne perdono e che giacciono abbandonati come gregge senza Pastore? Consideravo la limitatezza delle mie miserrime forze, e la piccolissima cerchia della mia capacità, e cercavo una uscita e la trovavo ampia, immensa, in quelle adorabili parole di G. C. S. N. "ROGATE ERGO DOMINUM MESSIS UT MITTAT OPERARIOS IN MESSEM SUAM". Allora mi pareva di aver trovato il segreto di tutte le Opere buone e della salvezza di tutte le anime.

(Sant'Annibale Maria Di Francia)

Non è mai facile esprimere i sentimenti e tradurli in parole, quando si tenta di parlare della propria vocazione... Non si sa da dove cominciare, e il ricordo di tante persone care, di parole ascoltate e di avvenimenti importanti affollano la mente e riempiono il cuore di commozione come anche di infinita gratitudine al Signore. Quest'oggi cercherò di fare uno sforzo e condividere con voi qualche aspetto significativo della mia storia. Nessuna caduta sulla via di Damasco o evento soprannaturale... solo una vita come tante altre, ma evidentemente speciale per Dio.

Mi presento, mi chiamo Giulio, natio di Messina e sono un giovane religioso della Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù. Se penso alla mia vita fino a questo momento mi viene di pensare, per associazione di idee, allo *zoom* di una macchina fotografica... man mano che lo si usa ci si avvicina all'obbiettivo desiderato e, in qualche modo, lo si raggiunge, lo si vede e comprende meglio.

Il primo *zoom* è all'interno della mia famiglia, dove ho ricevuto una buona educazione cristiana. Ogni domenica andavo a messa insieme ai miei genitori Salvatore e Lucia e a mia sorella Maria, tutti i giovedì al catechismo e il sabato all'incontro dei chierichetti (quest'ultima esperienza poi, m'è rimasta particolarmente cara nel cuore, mi ha donato e in fondo, anche se sono cresciuto, dentro non ho mai smesso di sentirmi un chierichetto sempre pronto a servire la Messa).

Il secondo *zoom* mette a fuoco la mia parrocchia Santa Maria della Conso-



lazione e in modo particolare la figura del mio parroco Padre Giacomo Fazio che, fin da bambino, mi riempiva di meraviglia e di stupore per i gesti che faceva durante la santa Messa; mi affascinava così tanto che già allora pensavo: da grande vorrei tanto essere come lui. Talvolta il pomeriggio andavo in parrocchia a studiare, interrompevo per la messa delle 17.30 e poi riprendevo. In fondo, dopo casa mia e naturalmente la scuola, era il luogo dove trascorrevi più tempo. Il mio buon parroco, notando la mia sensibilità per le cose che riguardavano Dio, cominciò a prendersi cura di questo piccolo seme che il Signore aveva già depositato nel mio cuore, nell'attesa che cominciassi a crescere.

Il terzo e il quarto *zoom* mettono in luce altre due persone. Da una parte mio nonno Giulio, che da piccolo mi portava nel Santuario di Sant'Antonio a Messina per pregare davanti al corpo di P. Annibale Maria Di Francia... quasi inconsciamente mi stava indicando quella che sarebbe stata la strada che dopo alcuni anni avrei percorso, e dall'altra la sig.ra Angela Cardile che ha destato nel mio cuore il desiderio, l'interesse e l'amore per la realtà missionaria. Inoltre è stata la persona con la quale ho partecipato all'evento che ha dato una svolta alla mia vita: la canonizzazione di Padre Annibale. A loro che mi guardano certamente dal cielo, va ancora oggi il tutto il mio affetto e il mio ringraziamento per avermi preso per mano e accompagnato per un tratto importante della vita.

Il quinto *zoom* mette a fuoco Piazza San Pietro nell'assolata mattinata del 16 maggio 2004, giorno della Canonizzazione di Padre Annibale alla quale, con grandissima gioia grazie ad Angela Cardile, ho avuto l'occasione di partecipare. Da quel momento tutti gli *zoom* successivi mi hanno pian piano condotto fin dentro la Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, fondata da Sant'Annibale Maria Di Francia nel 1897 a Messina della quale, e ringrazio Dio per questo dono, da quasi sei anni faccio parte.

Ho cercato di ripercorrere sinteticamente le tappe principali della mia storia,

mettendo l'attenzione ai contributi che, da più parti, mi sono giunti e che mi hanno condotto fino a qui... al punto da condividerli con chi avrà avuto la pazienza di dedicarmi qualche minuto.

La riflessione tratta dagli scritti di Sant'Annibale posta al principio di questa mia condivisione è stata ed è tuttora una linea guida della mia vita come cristiano e ancor più come religioso Rogazionista. Attraverso quelle parole ho compreso l'importanza di cosa vuol dire essere sacerdote del Signore (è bello notare, e non è una forzatura, con quanto zelo si sia adoperato in questo senso anche il fondatore della Congregazione di Gesù Sacerdote Padre Mario Venturini) e di quanto sia triste una realtà che ne sia priva, e anche la necessità di pregare per tutte le vocazioni per la maggior gloria di Dio e la salvezza di tutte le anime.

Che Dio continui a mandare santi operai nella sua messe.

fratel Giulio D'Arrigo, RCI
Roma



*Sant'Annibale Maria
Di Francia.*



SANTA MESSA IMPOSIZIONE DEL PALLIO E CONSEGNA DELL'ANELLO DEL PESCATORE PER L'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO DEL VESCOVO DI ROMA

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

*Piazza San Pietro
Martedì, 19 marzo 2013
Solennità di San Giuseppe*

Cari fratelli e sorelle!

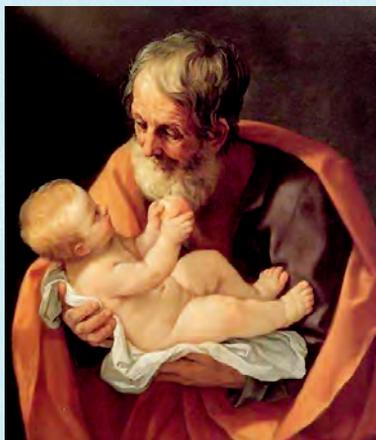
Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza. Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere custos, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la

Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. Redemptoris Custos, 1). Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver



cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fermezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame,



sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di san Giuseppe, dei santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

Sulle orme di Gesù, la via dell'Altare

VITA DELL'OPERA



All'inizio, il primo passo...

Il 29 gennaio 2006 ho lasciato la casa dei miei genitori e sono entrato nella Comunità di Gesù Sacerdote di Maria come aspirante. È stato l'inizio di un cammino di dieci anni di discernimento e formazione alla vita religiosa e sacerdotale. È stato il primo passo, il primo tratto di strada verso la realizzazione della volontà di Dio nella mia vita, verso la realizzazione della mia vocazione. Il primo passo comporta sempre una grande difficoltà, forse non tanto una difficoltà oggettiva e pratica, ma piuttosto soggettiva e spirituale. Richiede coraggio e audacia di mettersi in cammino, di intraprendere una nuova strada, una nuova fase, un nuovo percorso. Iniziare un itinerario nuovo comporta già dal primo passo il coraggio di diventare protagonista della propria storia, assumere la responsabilità di una scelta, avere il coraggio di abbracciare un progetto che impegna totalmente.

Nelle mie meditazioni e riflessioni spesso torno al tema del "primo passo". Colgo in quel momento speciale della mia vita un evento che mi apre al mistero della vocazione. È sempre necessario approfondire il mistero della chiamata di Dio e questo è da tenere sempre presente per illuminare il cammino quotidiano.

Alle porte della mia ordinazione ho potuto meditare su quel primo passo e anche su molti altri che sono seguiti e seguiranno in questo percorso di crescita e di risposta. Ora che sono un religioso prete di Gesù Sacerdote posso dire che in qualche modo ho concluso il percorso che ho iniziato dieci anni fa. Ho concluso quello, ma ne ho iniziato uno nuovo, o meglio una nuova fase nello stesso cammino. Pertanto, da questo punto di vista, l'ordinazione, più che l'ultimo, è il primo passo di una nuova fase.

Una giornata di festa e di grazia: il passo verso l'Altare

Il 17 gennaio di quest'anno mi sono alzato presto, con il cuore pieno di aspettative, mi batteva forte. Quello era il giorno della mia ordinazione. Avevo raggiunto il giorno durante il quale avrei fatto il passo più atteso, pensato, riflettuto e sognato da tutta la mia vita: il passo verso l'altare, il passo del sacerdozio, il passo della configurazione sacramentale e ministeriale a Gesù Sacerdote, il passo della ordinazione sacerdotale.

Io ingenuamente pensavo qualche momento prima: “già ho fatto l’esperienza della Professione Perpetua e della Ordinazione Diaconale”; pensavo di poter vivere quel momento senza eccessiva emotività, pensavo che l’ordinazione sacerdotale sarebbe stata tranquilla... Ma non è stato così! Ero così ansioso come mai lo sono stato prima di allora. L’emozione è stata molto grande, ero molto teso. Il passo era troppo alto. Anche se ho camminato tanto dal primo passo, quest’ultimo, a cui tutti gli altri sono stati orientati, era il più alto. Non è stato un passo, ma un salto. Un salto che neanche un atleta olimpico può compiere da solo. Ho sentito l’intera responsabilità di questo passo-salto. Ma una cosa ho imparato in questo mio cammino: non vanno mai compiuti i passi da soli. Al momento del passo dell’altare, più che mai, Colui che mi ha condotto per tutto il percorso era con me, a mi guidava al passo definitivo.

Era questa la certezza di fede: Gesù era con me, e guidava i miei passi; così sono entrato nella Chiesa-Santuario della Madonna del Rosario per fare il passo del Sacerdozio. È in quella chiesa che ho fatto i primi passi della vita cristiana: dove sono stato battezzato, cresimato, dove ho ricevuto la prima volta il sacramento della Penitenza e dove per la prima volta mi sono nutrito della Santa Eucaristia. Nello stesso luogo in cui sono cresciuto nella fede, dove ho sentito la chiamata del Signore e dove ho professato per tutta la vita la mia consacrazione religiosa, in questo stesso luogo stavo per fare il passo che mi conduceva ad essere eternamente sacerdote del Signore, un servitore della Chiesa, ministro dell’Altare per i miei fratelli, sacerdote per la gloria di Dio e per il bene dell’umanità.

È stato un momento meraviglioso, non solo per la liturgia, sobriamente bella e devotamente solenne. Non solo per essere affiancato dalle persone che amo di più e che mi amano tanto: i miei genitori, fratelli, parenti, famigliari, confratelli, amici... Ma soprattutto per la grazia spirituale che era in me, nella mia vita. Le parti del rito, che ho cercato di sperimentare in profondità, realizzavano in me quel passo che mai un uomo può fare con le sue forze: la configurazione reale, esistenziale e sacramentale a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote! Oltre al passo o al salto, penso anche all’immagine della immersione. Tuffarsi nelle profondità del Mistero, che nelle parole, azioni e gesti rituali lasciano intravedere la scintilla di ciò che eccede e supera la comprensione: la configurazione con Gesù Sacerdote.

Ora, passato quel momento unico all’inizio del mio ministero sacerdotale, ogni giorno approfondisco e comprendo meglio ciò che ho ricevuto nel giorno della mia ordinazione. Io sperimento la bellezza e la ricchezza del ministero sacerdotale. La gioia di presiedere la Messa; la grazia di confortare i malati con la Santa Unzione; la dignità di essere segno e strumento di misericordia

per i fratelli; l'impegno di essere un intercessore per la gente; essere ministro della rigenerazione battesimale e con la carità di Cristo per benedire e assistere il Sacramento dell'amore coniugale. Comunque, ora sto, giorno per giorno, imparando ad essere un prete. E con la grazia di Dio, è un imparare spirituale e umano molto ricco. Un tempo di grazia e mistagogia.

Ringrazio il Signore per tutti i passi dati nella sua grazia e nella potenza del suo Spirito. Ringrazio Lui che mi ha portato fin qui. Ringrazio la mia famiglia, la mia Congregazione, Mons. Milton Kenan Junior (il vescovo che mi ha ordinato); ringrazio tutte le persone che mi hanno sempre accompagnato lungo questo percorso. Chiedo a tutti di continuare a pregare per me, perché io prosegua con perseveranza in questo cammino, perché io possa essere sempre di più un sacerdote secondo il Cuore di Gesù, un sacerdote per i sacerdoti, in modo che la mia vita sacerdotale sia una costante offerta "perché siano santificati nella verità" (Gv 17,19b).

padre Raphael
Marilia SP Brasile









Padre Andrea, un dono di Dio per noi!



Per parlare di santi, la cosa migliore è servirci della Parola di Dio tanto ricca di immagini e di concetti. Nel libro del profeta Daniele, troviamo uno dei migliori testi per parlare delle persone che risusciteranno alla vita: «I saggi brilleranno come lo splendore del firmamento e coloro che avranno attratto molti alla giustizia saranno come le stelle in eterno e sempre» (*Dn* 12, 3).

I santi sono come le stelle nel firmamento della Chiesa e dell'umanità. Anche se molti di loro hanno avuto una traiettoria breve nelle strade del mondo, la loro luce rimane e si intensifica sempre di più dopo la loro morte.

Il libro della Sapienza dice: «Così, sebbene castigati agli occhi degli uomini, la loro speranza è tutta immortalità... Al tempo della loro ricompensa, splenderanno e scorreranno come scintille nella stoppia; giudicheranno le nazioni e domineranno i popoli e Dio sarà il loro Signore per sempre» (*Sap* 3, 4.7-8). Senza pretendere di anticipare il giudizio della Chiesa, quelli che hanno conosciuto e hanno vissuto con padre Andrea Bortolameotti, della Congregazione di Gesù Sacerdote (i Venturini), non hanno alcuna difficoltà ad applicare a lui queste parole della Scrittura.

Anche se ha ricevuto dal Signore la grazia di arrivare ai novant'anni, la sua esistenza è stata breve per l'intensità della bontà che ha saputo diffondere con le persone che gli sono vissute accanto.

Quelli che hanno vissuto con lui non si dimenticano del sacerdote felice, convinto della sua vocazione, instancabile, disposto ad accogliere ogni persona e fare ogni cosa. Sembra quasi che avesse la grazia della bilocazione, perché quando si trattava di evangelizzare e soccorrere un malato, assistere un moribondo o visitare un carcerato, padre Andrea mai si faceva aspettare, era sempre il primo ad arrivare.

Il suo sacerdozio, vissuto seguendo le orme del Fondatore della Congregazione, Padre Mario Venturini, si realizzava su due binari: un grande e intenso amore verso i poveri e una passione per l'Eucaristia.

Quando doveva aiutare un povero, non gli importava, durante il pranzo, di mettere da parte il suo piatto. Prima di tut-



to doveva dar da mangiare al povero che lo stava aspettando; e se non aveva bisogno di mangiare, faceva di tutto per accoglierlo e ascoltarlo, passando anche ore dialogando con lui. Quando qualche suo confratello gli diceva che molti approfittavano della sua bontà, e mentivano per poi usare quei soldi per comprarsi droga o alcool, lui sempre diceva: "Faccio la mia parte, se loro mentiscono, pazienza!".

Non lasciava passare un giorno senza celebrare la Santa Messa. Quando doveva fare qualche viaggio, si alzava più presto per celebrare anche da solo il Santo Sacrificio. I confratelli che hanno vissuto con lui sapranno dire le innumerevoli volte che lo trovavano raccolto in preghiera davanti al Tabernacolo, vivendo ciò che oggi Papa Francesco ripete ai preti che l'ultima luce che illumina gli occhi del prete non sia quella del televisore, del computer o del cellulare; ma la lampada del tabernacolo che attesta la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

Padre Andrea ha vissuto gli utimi trent'anni della sua vita a Barretos (Brasile) prima come parroco e dopo come Vicario

Parrocchiale della Parrocchia Nostra Signora del Rosario. Ha svolto una funzione importante nell'Ospedale del Cancro San Giuda Taddeo, lottando affinché i responsabili che dovevano curare il "corpo", non dimenticassero che gli ammalati avevano anche un'"anima" che dovevano salvare.

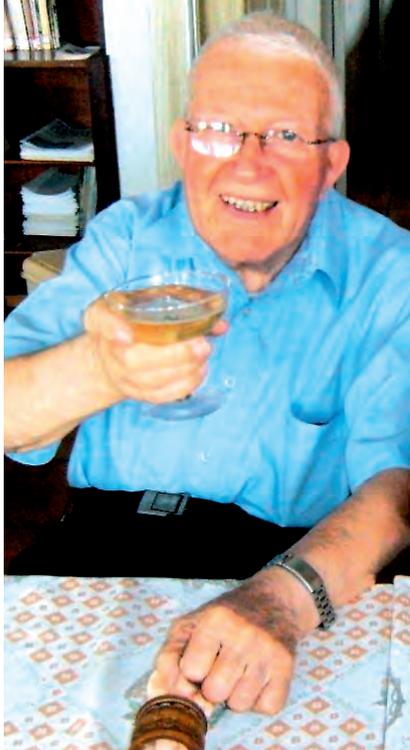
È stato il responsabile della costruzione della Casa "Madre Paolina" che ospita ammalati e familiari durante il trattamento nell'Ospedale del Cancro. Ha cercato fondi, sin dal suo paese nativo (Vigolo Vattaro - TN), in Italia, così come fra le persone amiche e conoscenti di Barretos, per costruire questa grande opera che ha già accolto centinaia di migliaia di ammalati di tutto il Brasile e anche di altri Paesi dell'America Latina, dove, oltre ad avere un letto disponibile, si offrono





ogni giorno migliaia di pasti non solo per gli ammalati ospiti, ma anche per quelli che sono ricoverati nella case di appoggio vicine e trovano nella Casa "Madre Paolina" un appoggio per la cura che in sé è molto difficile, ma con la solidarietà e il soccorso incontrato, diventa meno pesante.

Lo stesso giorno dei funerali la gente di Barretos lo acclamava "santo!". Durante i tre giorni che è stato vegliato nella Cattedrale del Divino Spirito Santo, migliaia di persone che si accomiavano per il loro ultimo saluto già invocavano la sua intercessione, perché sapevano che stavano davanti a un prete santo, che non soltanto aveva vissuto la sua vocazione in un modo eroico, ma straordinariamente esemplare.



La sera del 28 ottobre del 2015, a cinque anni dalla sua morte, durante la solenne celebrazione eucaristica, ho annunciato alla gente l'intenzione di dare inizio al processo di beatificazione di Padre Andrea. I mezzi di comunicazione locali hanno dato un grande valore a questo atto, esprimendo

così la gioia del popolo di Barretos, ansioso di vedere in un futuro breve, il riconoscimento ufficiale delle virtù di quel sacerdote semplice, dedicato, fedele, devoto e misericordioso, e di vederlo giungere alla gloria degli altari. La sua tomba, nel Santuario Diocesano Nostra Signora del Rosario, a Barretos, è visitata dai fedeli di tutta la città, come di altri luoghi distanti che vengono con fede a implorare la sua intercessione per cause difficili o per ringraziare per le grazie ricevute.

Senza voler anticipare, ripeto, il giudizio della Chiesa, è con immensa speranza che la Diocesi di Barretos e la Congregazione dei Padri di Gesù Sacerdote (i Venturini) aspettano il parere positivo "nihil obstat" della Santa Sede per poter dar inizio al processo di beatificazione di Padre Andrea, che ha annunciato il Vangelo più con la sua vita che con le parole, e ha dimostrato a quelli che hanno vissuto con lui che Cristo continua ad agire e vivere per mezzo di quelle persone che si sono lasciate sedurre da LUI, lasciandosi condurre dalla sua Parola.



mons. Milton Kenan Júnior
Vescovo di Barretos

Nella nuova comunità di Olimpia

I consacrati e le consacrate sono coscienti che, oltre a raccontare la grande storia che hanno scritto nel passato, sono chiamati a scrivere una non meno bella e grande storia nel futuro

(cf. VC 110)

Cari amici di *Piccolo Gregge*, siamo contente di condividere con voi i nostri primi passi in Brasile nella comunità parrocchiale di san Giuseppe nella città di Olimpia, appartenente alla diocesi di Barretos, localizzata nello stato di San Paolo.

Le persone che finora abbiamo conosciuto sono molto accoglienti, generose e sempre pronte ad aiutarci; il clima è molto caldo e si deve uscire sempre in compagnia di un ombrello per proteggersi dal sole, ma nonostante la temperatura alta ci sembra di esserci già abbastanza adattate.





31 gennaio - Messa di accoglienza alle sorelle.



Le sorelle con p. Ivanaldo ed i seminaristi Daniel e Carlos.

Siamo arrivate in questa città il giorno 22 gennaio per cominciare ad ambientarci, mentre la nostra presentazione ufficiale alla comunità parrocchiale è stata il 31 gennaio. Da ciò che abbiamo vissuto, si percepiva quanto la celebrazione sia stata preparata con molta cura da parte del parroco e dell'intera comunità parrocchiale; nella processione iniziale ci è stato chiesto di portare l'immagine di San Giuseppe come uno dei nostri patroni e alla fine della Messa il parroco ci ha regalato un quadro di Gesù nell'orto. Durante la celebrazione p. Ivanaldo ci ha detto parole belle ed incoraggianti, che ci stimolano non soltanto come singole sorelle ma soprattutto come Famiglia Religiosa a gettare le nostre reti in acque più profonde.

Eravamo anche un po' nervose all'inizio della Messa; in quel momento era come se sentissimo il peso di una grossa responsabilità e forse anche la paura di non essere all'altezza della missione a noi affidata, ma il Signore che conosce il cuore di ciascuno dei suoi figli arriva nel momento giusto per riempirci di Lui dissipando così ogni ombra di paura o dubbi.

Carissimi, in questi venti giorni di presenza nella città di Olimpia abbiamo avuto l'occasione di incontrare tante persone e di vivere differenti esperienze, come raccontano alcune immagini che vi inviamo.

Intanto vogliamo ringraziare tutte le persone che hanno condiviso con noi un tratto di strada durante la nostra permanenza in Italia e vi chiediamo di accompagnarci con la preghiera per riuscire a vivere la nostra consacrazione con il profetismo che ci chiede il Signore e anche per essere testimoni della forza umanizzante del Vangelo attraverso la vita fraterna.

Un grande abbraccio a tutti e che la gioia del Signore sia sempre la nostra forza.

Notizie dalle comunità

Trento

Il 17 dicembre 2015 ci ha lasciati improvvisamente un caro amico, fedele frequentatore della Messa domenicale.

È **Mario Beltrame** di anni 65: presenza discreta e servizievole, tanto da ricoprire simpaticamente il ruolo



lo dell'accoglienza dopo la celebrazione, offrendo agli amici un veloce caffè che ben poteva essere definito il *caffè dell'amicizia*.

Continueremo a ricordarlo con sincera riconoscenza. Il Signore certamente l'ha accolto nella festosa assemblea dei salvati.

Desideriamo ricordare anche un amico sacerdote della Diocesi di Trento, morto il 10 gennaio 2016.

Don Lino Endrizzi è stato alunno del

nostro Piccolo Seminario S. Giuseppe nell'anno scolastico 1940-41. Pur avendo frequentato la nostra Casa soltanto per un anno – successivamente è entrato nel Seminario minore della Diocesi – ha sempre avuto una particolare stima e riconoscenza per la Congregazione. In ogni incontro, anche casuale, con qualcuno della nostra Opera, esternava con la sua semplicità e affetto i suoi ricordi sempre nell'apprezzamento del nostro carisma e della nostra missione.



Loreto

Fincato Aldo Angelo è nato a Enego il 20 marzo 1934 e tornato alla Casa del Padre il 1° Febbraio 2016 nell'ospedale di Osimo – Ancona. Il nome Angelo è stato dato in ricordo di un zio sacerdote, fratello di papà Antonio e vissuto nel servizio come parroco in diverse parrocchie ultima Monselice in provincia di Padova.

Aldo è conosciuto come persona semplice, di compagnia serena e gioviiale, amante della musica: suonava la cornetta. Partecipava attivamente alla vita della Chiesa, al Consiglio parrocchiale e si rendeva disponibile al servizio. Ha seguito la famiglia di papà e mamma e dei fratelli e sorel-

le e faceva le scelte secondo le loro necessità. Lavorava in una ditta di falegnameria con competenza e stima. La malattia e le sofferenze l'hanno accompagnato per tutta la vita sopportando con serenità interventi e terapie.

Gli ultimi anni li ha trascorsi qui a Loreto dove il fratello p. Giannantonio e i fratelli della comunità dei Padri Venturini e ospiti



ti l'hanno seguito con disponibilità e generosità. Negli ultimi giorni di vita nominava spesso molte persone e voleva sapere se erano vive o morte. Quando rispondevo semplicemente "morto" completava: "Presto sarò con loro: tutti sono la mia nuova famiglia".

padre Giannantonio

Casa Maris Stella - Loreto (AN)



Le Discepoli a servizio di Gesù Sacerdote, un gruppo fondato a Palermo da Clelia Antinoro (deceduta il 19 marzo 2014), leggendo, nell'ultimo numero di Piccolo Gregge, le testimonianze circa la chiusura della comunità di Barcellona Pozzo di Gotto hanno inviato questa pagina al superiore generale p. Gian Luigi Pastò che pubblichiamo volentieri. Nel gruppo delle Discepoli diverse persone sono aggregate alla Congregazione di Gesù Sacerdote. Ringraziamo per la vicinanza.

Carissimo padre Gian Luigi Pastò,

non vogliamo rinunciare a far sentire la nostra voce in occasione della partenza dei Venturini dalla Sicilia sia per ringraziarvi per quello che ci avete donato, sia per dirvi che continuiamo ad operare come gruppo, dopo la morte inaspettata di Clelia, ben inseriti nella famiglia parrocchiale e in quella del Seminario, unite tra noi e sostenute vicendevolmente nel cammino spirituale.

Il cammino condiviso da voi e da noi, come voleva Clelia, è molto gradito a tutti coloro a cui lo annun-



ciamo e ci consola nei nostri cuori. Da Palermo aggiungiamo un ricordo, un ringraziamento e una preghiera per tutti i componenti della piccola grande famiglia dei Venturini.

Abbiamo guardato con gioia le foto dove ci siamo anche noi e vorremmo ripercorrere brevemente il tratto di strada che ci ha visti compagni di viaggio assieme a Clelia Antinoro, iniziatrice del movimento e alle altre sorelle che hanno già raggiunto la casa del Padre.

Per lunghi anni siamo state strettamente unite a voi sotto la guida di padre Valentino Castiglioni, che affrontava il viaggio in treno Barcellona - Palermo per stare con noi, aggrega-



sciuti nella consapevolezza della gioia di offrire le nostre piccole preghiere, le nostre azioni, le nostre giornate, le nostre vite per la santificazione dei Sacerdoti, specialmente per quelli in difficoltà.

Poi le vicende della vita ci hanno allontanato, ma il piccolo seme che è stato da voi gettato, continua a dare i suoi frutti perché, con gioia e lode al Signore, noi continuiamo a operare sotto la guida del nostro parroco, don Sebastiano D'Anna, del Rettore del seminario arcivescovile di Palermo don Silvio Sgro con le riunioni settimanali e con l'intervento per il ritiro mensile dei seminaristi. Il carisma che ci avete trasmesso ha preso i nostri cuori e di questo vi saremo sempre grate e non ci stancheremo mai di ricordarvi nelle nostre preghiere in cui abbiamo incluso quelle che recitavamo insieme.

Gesù e Maria accompagnino tutti noi e ci guardino con un tenero sorriso di misericordia per le intemperanze che possiamo commettere.

Teniamoci stretti per mano e andiamo sereni verso la Meta.



te e non, per il ritiro mensile, e poi le indimenticabili giornate degli esercizi spirituali, trascorse al Cenacolo sotto la guida di tanti di voi, vissute in un'atmosfera di grande spiritualità, di serenità, di "anticipo di paradiso". Ci siamo incontrate con tanti fratelli, sacerdoti, aggregati, seminaristi, parrochiani e tutti insieme siamo cre-

*Discepolo a servizio
di Gesù Sacerdote
Palermo*



ESPERIENZE

Terra... santa



Nei primi giorni di febbraio ho potuto fare l'esperienza di una settimana a Gerusalemme assieme a p. Giovanni T.; è stata un'esperienza molto bella e ricca di momenti forti.

Abbiamo ricevuto una bellissima accoglienza dai padri Cappuccini, i quali ci hanno fatto sentire parte della loro comunità coinvolgendoci,

fin da subito, nel loro ritmo di vita, abbiamo festeggiato fra Giuseppe che concludeva la sua esperienza a Gerusalemme dopo la licenza in sacra Scrittura, in quel momento abbiamo potuto conoscere molte persone che vivono lì: suore, frati, preti, seminaristi e laici.

Il giorno successivo siamo stati al santo Sepolcro, abbiamo potuto vi-





Pietra dove si pensa sia stato depresso Gesù morto.



Santo Sepolcro.





Colonna della flagellazione di Gesù, Chiesa della Custodia di Terrasanta.

sitarlo con calma e nella preghiera. Il pomeriggio siamo stati al Getsemani nella basilica dell'Agonia a celebrare la chiusura dell'anno della Vita consacrata. Erano presenti il Patriarca, il Nunzio, il Custode e molti religiosi e religiose; alla fine della celebrazione abbiamo gustato con tutti qualcosa nel giardino.

Alla sera abbiamo fatto una bella passeggiata con fra Eugenio, abbiamo visto il monastero che ricorda la casa di san Simeone.

Il giorno successivo siamo stati al santo Sepolcro alla vestizione di un frate, abbiamo celebrato davanti al santo Sepolcro, alla fine abbiamo fatto colazione tutti insieme nel convento dei frati.

Questo vivere la quotidianità ci ha permesso di conoscere molte persone delle comunità locali, di intuire il tessuto sociale, religioso ed ecclesiale.

Nel pomeriggio fra Stefano ci ha accompagnato a Betlemme: che bello sentire la dolcezza e la tenerezza di



Padre Giuseppe e padre Giò al Getsemani, orto degli ulivi.

quel luogo che ricorda la nascita di Gesù; siamo stati anche nella chiesa della Madonna del latte, un luogo dove anche le donne musulmane vanno a chiedere la grazia a Maria. Un bel luogo che invita alla preghiera e al raccoglimento.

Il giovedì siamo stati sul monte degli ulivi, ci siamo fermati in preghiera soprattutto nella grotta del tradimento e nella basilica dell'Agonia. Il poter stare in silenzio in questi luoghi fa echeggiare due parole di Gesù: "Vegliate e pregate". Nel pomeriggio siamo stati al Cenacolo e vi siamo tornati anche sabato con fra Stefano, Giovanna e Gabriele, abbiamo vissuto bei momenti di preghiera, ascolto del vangelo e canto. Alla sera siamo tornati al Getsemani per l'adorazione, un bellissimo momento ben preparato.

Il venerdì l'abbiamo dedicato alla via dolorosa e al santo Sepolcro; il poter partecipare alla Via Crucis sul posto e alle celebrazioni nel santo Sepolcro mi ha fatto pensare a co-



Getsemani, orto degli ulivi.

sa poteva essere accaduto in quel tempo e in quei luoghi. Nel rivedere questi misteri ho potuto toccare ancora con mano la bontà e la misericordia del Signore che si rende ancora presente oggi, nella sua parola, in quei luoghi e in tante persone, anche in me.

Da questo pellegrinaggio ho capito che io sono la grotta di Betlemme dove il Signore ha voluto nascere, che io sono la santa casa di Nazaret dove il Signore vuole vivere la sua vita nascosta assieme alla santa famiglia, io sono il Giordano nel quale Gesù è stato battezzato, io il deserto nel quale Gesù ha digiunato, che io sono la grotta dove il Signore ha insegnato la preghiera del Padre nostro ai suoi discepoli, che io sono il Cenacolo dove il Signore ha voluto spezzare il pane e donarlo a

noi suoi discepoli, dove ha voluto lavarci i piedi, dove è apparso risorto e dove ha riversato il dono del suo Spirito, io sono Getsemani testimone delle ore di angoscia del Signore, io sono grotta del tradimento, io sono Golgota e il sepolcro che si apre alla risurrezione di Cristo. Se noi siamo tutto questo non possiamo rimanere chiusi, ma siamo chiamati a testimoniare la forza dirompente della Pasqua. Oggi noi siamo memoriale della sua salvezza.

Ho capito che è importante spostare le mie preoccupazioni dal mio cassetto al cassetto della preghiera, spostare la mia vita dalla grotta del tradimento alla grotta nella quale Gesù ha insegnato l'abbandono fiducioso al Padre.

Cristo è risorto! Veramente è risorto! Alleluia!



*Getsemani.
Religiosi e religiose
al termine della Santa Messa.
Festa della Presentazione
al Tempio.
Conclusione dell'anno
della Vita Consacrata.*



*Betlemme.
Fuga della
Santa famiglia.*

Esperienza a Gerusalemme



Come fare a descrivere un'esperienza dove colori, suoni, canti, odori, emozioni, volti, scorci di paesaggi mozzafiato si mischiano in un tutt'uno armonico per formare un insieme ricco ma al contempo contraddittorio?

Qui facciamo memoriale anche attraverso le pietre, le viuzze, le alture, i tronchi rugosi di olivi centenari; qui il passato è sempre un oggi, ma spinto a un domani di speranze, di risposte, di scelte di vita di uomini e donne costretti a valicare ogni giorno una spaccatura che i millenni non sono riusciti a colmare: la guerra.

Mi trovo a Gerusalemme, città che nel suo nome è un salmo di pace, ma trovo negli incroci delle strade uomini e donne armati per una minaccia che incombe: ora manifesta e drammatica, ora subdola e nascosta nei pensieri di chi si proclama signore del terrore, è ancora il mistero della Croce di Cristo che valica i tempi. Paura, angoscia, ma anche desiderio, sogno, speranza di pace. Una Terra Santa è questa? Mi chiedo: ma questa terra è impermeabile alla santità di chi ha solcato le sue vie e i suoi anfratti?

No la santità stessa mi risponde e non in un rombo di tuono ma una



Cappellina dell'Ascensione al cielo del Risorto.





Cortile del Padre Nostro.



brezza leggera che lambisce i volti. I volti dei bambini, che guardano il mondo allo stesso modo al di là delle differenze di lingua, colore, fede e amore. Non curanti degli intralci e non appesantiti dalla zavorra dell'odio vecchio e mai sopito.

La chiesa del Dominus Flevit (il Signore pianse) è una chiesa di Gerusalemme, posta sul monte degli Ulivi, appartenente alla Custodia di Terra Santa. Ricorda il pianto di Gesù su Gerusalemme.





Getsemani, roccia dell'agonia di Gesù.



I frati si preparano per la celebrazione della Via Crucis.

La santità mi risponde anche nei semplici sguardi di preti, religiosi e religiose che sfidano le divisioni e costruiscono non muri ma ponti. Nelle persone che incontro per strada che gentilmente indicano una via, nei pellegrini anche nei luoghi santi costruiscono la loro fiducia nell'Eterno con il semplice bacio o carezza

della mano, dove il Figlio ha vissuto il suo mistero. Tutti questi poveri di oggi *'anawîm* del presente che in Gerusalemme, Città del Santo, sono eco di santità e di umanità in cammino.

padre Giò

Casa Mater Sacerdotis - Roma



Il Cenacolo.



Betlemme, visita alle suore del santuario Hortus conclusus (Giardino chiuso) titolo dato a Maria Vergine.



Vista su Tel Aviv.

La terra

TRA LE RIGHE DEL VANGELO



Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra (Gv 8,3-6)



Sì, avete letto proprio bene: Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra! A dire il vero non ci credevo nemmeno io. Sono abituata ad essere usata per tante cose, non vi dico poi ad essere calpestata, nessuno più di me conosce il peso dei passi, ma come "quaderno" per scrivere, questa mi mancava. Eh sì, sono io, la terra, creata, usata e anche promessa da Dio. Lui mi ha creata il primo giorno, in principio, come dice il libro degli inizi, quindi, vengo prima di tutto il resto, persino il tempo stesso nasce con me! E siccome ero deserta e informe, non volendomi lasciare così, mi fece dono della luce che riscalda di giorno le mie zolle, sopra di me stese il firmamento con le sue infinite stelle, mise ad un solo posto le acque creando il mare e mi lasciò diverse parti asciutte. E poi disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: da me spuntarono germogli, erbe che producono seme, alberi che fanno ciascuno frutto con il seme. Era uno spettacolo vedere Dio creare: che armonia, che precisione! E Dio vide che era cosa buona. Quando poi ero già bella e ornata di ogni genere di erba, piante e frutti, ha voluto che fossi abitata da esseri viventi, ed è anche sotto i vostri occhi tutto ciò che ha fatto. Ogni giorno incontro esseri nuovi che brulicavano su di me, dentro di me, per il cielo e per il mare, dai grandi mostri marini ai più piccoli microrganismi. Che fantasia ha Dio, esclamo ogni volta che vedo la sua opera. E così arrivammo al quinto giorno, il Signore lavorò intensamente, e vide che era cosa buona! E anch'io ammiravo con lui le bellezze che creava. Per me poteva pure bastare, sembrava tutto già così perfetto. Ma ad un certo punto disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a

nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». L'uomo? E chi è? A somiglianza di Dio? Sarà bellissimo! Tra tutte le cose nuove che fino a quel momento aveva creato, questa mi sembrava una trovata ancor più originale. Un uomo a immagine di Dio, chissà come sarà attento a me, come mi curerà, con quanta cura mi custodirà – pensavo. Se è ad immagine di Dio, sarà pure



lui pieno di amore, sarà attento a tutti, saprà perdonare, avrà umiltà e pazienza. E mentre questi pensieri mi passavano per la testa, mi ritrovai tra le dita del Signore. Ehi ma cosa fa? – dissi – mentre mi stringeva fra le sue mani e plasmava l'uomo. Poi soffii nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. Sì, un vero capolavoro, maschio e femmina li creò. Eh, sì, l'uomo è fatto di terra, è fatto di me, è fragile, ha ricevuto la vita da Dio, non si è fatto da solo. Questo tutti lo dovremmo ricordare!

Poi il settimo giorno Dio si riposò, ed era pure giusto dopo tutto il lavoro fatto.

Sì, avete ragione, ho parlato solo io e presa dal mio entusiasmo vi ho raccontato tutta la mia storia... ma ora torniamo a quel giorno, quando la mano di Dio di nuovo mi ha toccato, attraverso il dito umano del suo figlio Gesù. Sono sicura che vi è subito sorta una domanda: Che cosa ha scritto Gesù? È questa la domanda, vero?

Quel giorno il vento mi accarezzava con una brezza leggera, il via vai di gente non mancava, era la solita giornata con i soliti volti, alcuni dalle prime luci del mattino già mi calpestavano, altri con passo veloce rientravano per nascondersi dai malaffari della notte.

Ero abituata alle folle, ai predicatori, ai profeti, alle imprecazioni, alle sommosse e alle proteste del popolo. E diversi piedi adulteri mi calpestavano giorno e notte. Le lapidazioni erano uno strazio, ad ognuna di esse avrei desiderato aprirmi e proteggere nel mio grembo di madre, quelle donne e quegli uomini fatti oggetto dell'ipocrisia dei benpensanti che ben conoscevo.

Quella mattina, dopo una notte trascorsa al monte degli ulivi, Gesù era andato presto al Tempio, si era messo ad insegnare e molta folla stava attorno a lui. Tra grida e accuse i maestri della Legge e i farisei gli portarono una donna sorpresa in adulterio. Ovviamente era solo per metterlo alla prova: «Maestro, questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?».

Cosa poteva dire il Maestro davanti a tanta cattiveria, ipocrisia e malafede?! Non disse nulla. Come dice il libro della buona notizia di Giovanni: «Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra». Descrivere la sensazione che provai in quel momento non è facile, il dito divino che aveva creato il mondo, che scacciava demoni, guariva i malati e dava la vista ai ciechi, adesso segnava su di me ordinati solchi. Ciò che provavo era molto più forte della curiosità di leggere ciò che scriveva. Quella scrittura rompeva i miei strati più duri, raggiungeva il mio cuore. Non avevo più paura per quella donna, provavo solo pietà per quegli uomini. L'attesa della risposta inaspriva ancor più i loro animi; il Maestro, più della donna, stava con le spalle al muro sotto il tiro delle pietre. La donna quasi mi abbracciava, le sue lacrime e il suo sudore mi bagnavano. Quel dito divino continuava a scrivere, quei cuori induriti sempre pronti a lapidare. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Le pietre, nelle mani dei presenti, divennero così pesanti che nessuno ebbe la forza di gettarle contro la donna e caddero tutte su di me, presi diversi colpi quel giorno, ma non sono mai stata così contenta. Quelli se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo con me e la donna. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». Il peso di quella donna fu dimezzato, ormai non lo sentivo più su di me, il suo volto si illuminò, andò via rigenerata. Quel giorno anch'io, con lei, sono stata ri-creata!

Ah, scusate, la risposta alla vostra domanda.

Gesù, quel giorno, su di me, davanti all'adultera e ai suoi accusatori, scriveva il nome di Dio che tutti quelli lì avevano dimenticato, lo scriveva davanti a tutti sulla nuda terra che fin dalle origini è stata testimone dell'opera sua, opera di vita e non di morte, opera di generazione e non di soppressione. Scriveva su di me il nome di Dio, scriveva misericordia!

Se hai pietre tra le mani o nel cuore, lasciale cadere a terra, accogli l'infinita misericordia di Dio e sentirai come me tutta la dolcezza e la gioia dell'uscire, nuova creatura, dal dito benedicente del Dio Creatore.



*Vorrei servirlo proprio come Suor Elisabetta della Trinità,
scompare, dimenticare me stesso, essere per Iddio
una continua lode di gloria fin dalla vita presente.
Ma quanto lavoro dovrei, anzi devo fare: sono proprio a terra e,
ciò che è doloroso, senz'acqua: Anima mea sicut terra sine aqua!
Ma tu, Signore, puoi far scaturire anche dalla pietra
un torrente che inonda. Fiat, fiat.
Madre santa, aiutami in questo lavoro!*

Padre Mario Venturini, Memorie, Trento 2 dicembre 1943



QS
EDITRICE

Quaderni di spiritualità

via dei Giardini, 36/A
38122 Trento